

TORNATA DEL 9 MAGGIO 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Atti diversi = Incidente sul giuramento prestato dal deputato Crotti con alcune riserve — Dopo dichiarazioni del presidente il deputato Crotti esce dalla Camera. = Lettura di un progetto di legge dei deputati Accolla, Monale ed altri per la vendita dei beni ecclesiastici. = Convalidamento delle elezioni di Tortona, di Alessandria e di Alba. = Presentazione di un progetto di legge per transazione colla società costruttrice della ferrovia ligure. = Esposizione finanziaria, e annunzio di progetti di legge — Domanda del deputato La Porta circa la presentazione effettiva di progetti, e dichiarazione dei ministri per le finanze e per l'interno.*

La seduta è aperta al tocco e mezzo.

CALVINO, segretario, legge il processo verbale della precedente seduta, che viene approvato.

MASSARI GIUSEPPE, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

11,489. Acton Riccardo ex-maggiore veneto, presenta una petizione corredata di documenti comprovanti i servigi prestati e l'interruzione avuta nella sua carriera per causa politica, e fa istanza perchè la Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge di ciò relativo voglia prenderli in considerazione.

11,490. Il presidente della deputazione provinciale di Milano, trasmette alcuni esemplari della relazione della Commissione incaricata da quel Consiglio dell'esame in merito ai diversi progetti per la irrigazione dell'alta Lombardia perchè all'evenienza si abbiano presenti le suesposte deliberazioni.

11,491. I sindaci dei comuni di Bollita, Rotondella e Favale San Cataldo, provincia di Basilicata domandano che la strada carreggiabile nazionale da Sapri al Ionio abbia il suo sviluppo per Favale e Bollita.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Essendo presenti i deputati Angeloni e Crotti, li invito a prestare giuramento. Ne leggo la formola:

« Giuro d'essere fedele al Re, d'osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e d'esercitare le mie funzioni col solo scopo inseparabile del Re e della patria. »

ANGELONI. Giuro.

CROTTI. Giuro d'essere fedele al Re ed allo Statuto, salve le leggi divine ed ecclesiastiche.

PRESIDENTE. Onorevole Crotti! Lo Statuto non ammette restrizioni o riserve, e la formola del giuramento è presa letteralmente dallo Statuto. Ora, s'ella non presta il giuramento secondo la formola, senza restrizioni o riserve, la Camera non può ammetterlo ad esercitare le funzioni di deputato. (*Bravo!*)

CROTTI. Giuro d'essere fedele al Re, allo Statuto, facendo una riserva riguardo ai provvedimenti ed alle leggi che fossero contrarie alle leggi ecclesiastiche e divine.

Io ebbi già l'onore di sedere in Parlamento e di prestare giuramento allo Statuto di Carlo Alberto.

Dichiaro che farò sempre quanto potrò pel bene del paese, ma che non riconosco le leggi che sono in opposizione allo Statuto, come quelle relative alla religione dello Stato, ed all'inviolabilità delle proprietà. (*Conversazioni e segni di disapprovazione*)

PRESIDENTE. Interrogherò la Camera sopra questo incidente.

(*Gli uscieri sono incaricati di chiamare molti deputati che si trovano nelle sale attigue, i quali entrano tutti man mano.*)

Prego i deputati a prendere il loro posto e a far silenzio.

Il presidente ha invitato l'onorevole Crotti a prestare giuramento ed ha letto la formola. L'onorevole Crotti nel prestare giuramento ha aggiunto delle riserve e delle restrizioni. Il presidente gli ha dichiarato che non si reputava nel diritto di ammetterlo ad esercitare le funzioni di deputato, perchè lo Statuto non ammette restrizioni e riserve nel giuramento. Diffatti la formola consueta, che ho letto anche all'onorevole Crotti, è desunta dall'articolo 49 dello Statuto che si esprime in questi termini: « I senatori e i deputati prima di essere ammessi all'esercizio

delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria. »

A questa formola di giuramento letta dal presidente, il deputato deve solo rispondere *giuro*. Questa è la consuetudine sempre osservata dal Parlamento italiano e subalpino.

Voci. È vero! è vero!

PRESIDENTE. L'onorevole Crotti ha aggiunto certe sue restrizioni e certe riserve; e per maggiore esattezza, onde la Camera ne conosca i termini precisi, lo prego a ripeterle avanti a tutti i miei onorevoli colleghi.

CROTTI. Dopo letta la formola di giuramento, il deputato Crotti ha risposto *lo giuro*. Ha aggiunto: salvo le leggi divine ed ecclesiastiche. (*Scoppio di vivi rumori, e ilarità a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego a far silenzio.

CROTTI. Ma, signori, questo incidente non è nuovo nelle fasi parlamentari. Tutti sanno benissimo quante e quante volte O'Connell chiamato al Parlamento inglese, non volle prestare giuramento, perchè lo credeva contrario alla religione che professava (*Movimenti a sinistra*), e fu sempre rimandato dagli elettori al Parlamento fintantochè quelle clausole furono tolte.

Ma ne prenderò un esempio più vicino e che tutti conoscono.

Il signor Rothschildt, il re dell'oro, dell'argento, della carta-moneta e di tutto quel che vogliono, fu ammesso al Parlamento inglese: e chiamato a prestar giuramento per certe cose che credeva contrarie alle sue credenze, si rifiutò; e dopo alcuni diverbi, e dopo alcuni dibattimenti quella condizione fu tolta..

Voci a sinistra. È un'altra cosa.

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Crotti, la formola del giuramento non può mettersi in discussione; essa è quale è prescritta dallo Statuto. (*Benissimo!*) O ella l'accetta, o no. Compia, la prego, la formola delle sue riserve, perchè la Camera ne sia giudice.

CROTTI. Ho giurato lo Statuto come prescrive la formola, ma ho soggiunto che non giuro le leggi posteriori che fossero contrarie alle leggi divine ed ecclesiastiche... (*Nuove interruzioni*)

Voci. È inutile.

PRESIDENTE. Onorevole Crotti, dopo coteste sue dichiarazioni, il presidente non può ammetterla all'esercizio delle funzioni di deputato (*Bene! Benissimo!*), e, quando ella insista, io consulterò la Camera. Ma, se ella si ritira, non vi è necessità d'interrogarla.

CROTTI. Quello che ho detto non posso che confermarlo. Dietro la decisione della Camera mi ritirerò, e ritornerò ai miei affari domestici con molto piacere. (*Si pone a sedere*)

Voci a sinistra. Allora si ritiri.

(*Il deputato Crotti si alza, ed esce dalla Camera.*)

LETTURA DI UN DISEGNO DI LEGGE PER LA VENDITA DEI BENI ECCLESIASTICI.

PRESIDENTE. Gli uffici hanno ammesso la lettura di un progetto di legge presentato dagli onorevoli Accolla, Di Monale, La Porta e Valerio. Se ne dà immediatamente lettura.

(*Conversazioni generali, animate.*)

Prego i signori deputati a far silenzio.

BERTEA, segretario. Progetto di legge per la vendita dei beni ecclesiastici trasferiti allo Stato per la legge 7 luglio 1866, n° 3036.

« Signori! Il progetto di legge che abbiamo l'onore di presentarvi, mira al conseguimento della conversione dell'asse ecclesiastico, ultima e preziosa risorsa da cui può derivare il ristoro delle nostre finanze.

« Nel formularlo e nel proporlo, noi abbiamo principalmente mirato ai seguenti fini, cioè:

« a) Mettere in circolazione la massa dei beni ecclesiastici, che, nelle mani del Governo, è molto lungi da rendere quel prodotto di utilità economiche che il privato interesse può e sa cavarne. La leva del profitto individuale, diceva molto bene G. B. Say, stimola l'intelligenza dei più semplici fra gli uomini;

« b) Promuoverela concorrenza dei compratori, dividendo i beni summenzionati in piccoli lotti, e rendendone agevole l'acquisto anche ai meno fortunati della civile comunanza;

« c) Fornire ai compratori il mezzo facile e sicuro, comunque lento e graduato, di liberarsi dal debito in un numero determinato di anni;

« d) Ritirare dagli acquirenti un cumulo di valori in obbligazioni che possa spianare la via ad una futura operazione finanziaria;

« e) Rialzare il credito pubblico, e compiere una rivoluzione economica, alla quale sono rivolte le aspirazioni del popolo italiano, evitando di produrre, quanto è possibile, veruna perturbazione nel rapporto dei valori esistenti, senza sbalzi e spostamenti, che creano da una parte poche, subitane ed immorali fortune, e dall'altra dolorose e deplorabili rovine.

« Altre nazioni, in tempi a noi non molto lontani, tentarono simile esperimento, e vi riuscirono.

« Possa l'Italia trarne utile ammaestramento.

« *Progetto di legge.*

« Art. 1. Il Governo del Re procederà, in esecuzione della legge 7 luglio 1866, n° 3036, all'alienazione dei beni ecclesiastici trasferiti allo Stato, per effetto della legge medesima.

« Art. 2. A tal fine gli immobili verranno divisi in lotti e venduti all'asta pubblica con le norme che saranno stabilite da speciale regolamento sancito con decreto reale, udito il Consiglio di Stato.

« Il regolamento suddetto renderà semplice e spedito il procedimento della vendita, serbando le forme necessarie a garantirne la pubblicità ed a facilitare la concorrenza degli oblatori.

« Art. 3. Il valore di essi beni verrà fissato in una media aritmetica fra il contributo fondiario principale moltiplicata per e la rendita accertata e sottoposta alla tassa di manomorta moltiplicata per

« Nel caso poi che i suddetti beni trovinsi locati, allora il valore dei medesimi si desumerà dal fitto corrispettivo moltiplicato per

« Le perizie dirette sono vistate.

« Art. 4. Ciascun offerente che si presenterà agli incanti dovrà far constare di aver depositato nelle casse erariali dello Stato un valore uguale al decimo del prezzo dello stabile esposto a vendita.

« Art. 5. Proclamata l'aggiudicazione, l'acquirente pagherà il complemento del decimo del prezzo risultato dalla licitazione.

« Il secondo decimo sarà soddisfatto alla fine del primo anno a partire dal dì dell'aggiudicazione. Il rimanente del prezzo verrà pagato in diciannove rate uguali, ciascuna alla scadenza di ogni anno successivo, senza interessi, di tal che l'intero prezzo verrà soddisfatto nel periodo di anni venti a contare dall'atto dell'aggiudicazione.

« Art. 6. Effettuata l'aggiudicazione e compiuto il primo pagamento di un decimo del prezzo, l'acquirente dovrà sottoscrivere e rilasciare in favore dello Stato altrettante obbligazioni o *pagherò*, quante partitamente corrispondono alle diciannove residue note annuali del prezzo da pagarsi a termini dell'articolo 5.

« Tali obbligazioni saranno guarentite da privilegio sui beni immobili venduti nel modo suindicato.

« Art. 7. Gli articoli 20 e 22 della legge sul credito fondiario del 14 giugno 1866, n° 2933 sono applicabili contro i debitori morosi, i quali non abbiano in tutto od in parte soddisfatto ad alcuna delle obbligazioni come sopra rilasciate.

« Art. 8. Le obbligazioni o *pagherò* sopraddetti saranno depositate nella Cassa del debito pubblico ed affidate alla vigilanza diretta di quell'amministrazione.

« Art. 9. Il loro impiego sarà determinato con leggi apposite.

« Art. 10. Le operazioni relative all'alienazione dei beni ecclesiastici sono, sotto la vigilanza del ministro delle finanze, affidate in ciascuna provincia ad una Commissione composta di due membri del Consiglio provinciale eletti dallo stesso Consiglio, del direttore del demanio e tasse, o di un suo delegato, del procuratore del Re e del prefetto che la presiede.

« La esecuzione delle sue deliberazioni è affidata al prefetto.

« Art. 11. Eseguita l'alienazione dell'asse ecclesiastico sarà assegnata a ciascuno degli enti religiosi rico-

nosciuti nella legge del 7 luglio 1866, numero 3036, la dotazione a costoro rispettivamente attribuita in cedole nominative, alla cui conservazione sarà provveduto con legge speciale.

« Art. 12. I diritti concessuti alle provincie ed ai comuni e quelli stabiliti in favore dei terzi per ragione di devoluzione e di riversibilità saranno regolati a norma della legge del 7 luglio 1866, numero 3036.

« Art. 13. I beni ecclesiastici esistenti nelle provincie siciliane tuttora non censiti saranno venduti a norma delle disposizioni contenute nella presente legge; rimanendo a tal uopo abrogata quella del 10 agosto 1862, numero 743.

« Art. 14. Il capitale de' canoni calcolato al 5 per cento risultante dalle concessioni enfiteutiche già eseguite in esse provincie, potrà essere soddisfatto quanto ad un decimo dopo un anno dalla pubblicazione della presente legge, ed un altro decimo cogli interessi corrispettivi dopo due anni, e gli altri otto decimi nei successivi diciotto anni in quote eguali annuali di ammortamento valutato alla ragione del 5 per cento.

PRESIDENTE. Domando ai proponenti quando intendano svolgere la loro proposta.

ACCOLLA. Mercoledì o giovedì prossimo.

PRESIDENTE. Si metterà all'ordine del giorno della tornata di mercoledì della prossima settimana.

CONVALIDAMENTO DI ELEZIONI.

PRESIDENTE. Invito il deputato Molfino a venire alla tribuna per riferire un'elezione.

MOLFINO, relatore. La Camera nella seduta del 26 marzo e sulla mia relazione a voti unanimi deliberava un'inchiesta sull'elezione del collegio di Tortona verificatasi nella persona del signor Deodato Leardi, spinta a ciò da molte proteste le quali facevano sorgere il dubbio che in quell'elezione fossero avvenuti dei brogli, e si fossero verificate delle corruzioni.

È ora mio compito di riferire alla Camera sui risultati di quest'inchiesta; se non che parendomi assai giuste e ragionevoli le impazienze, dalle quali veggio animata la Camera di udire l'esposizione del signor ministro delle finanze, anzichè fare dell'inchiesta stessa un lungo dettaglio ne darò un sommario, se lo si crederà sufficiente; io in quello esporrò le conclusioni dell'ufficio, ma ove si vogliano maggiori dilucidazioni, io fin d'ora mi dichiaro agli ordini della Camera. *(Continuano le conversazioni)*

Una voce. A domani! a domani!

PRESIDENTE. La verifica dei poteri deve andare avanti ad ogni cosa.

Del resto non vi sono ancora tutti i ministri; dunque abbiano pazienza.

MOLFINO, relatore. I fatti più rilevanti che si annunziavano nelle molteplici proteste erano tre. Dapprima,

che gli esattori di Volpedo e di Villalvernia avessero promesse dilazioni al pagamento delle tasse agli elettori i quali avessero dato il loro voto al signor Deodato Leardi. L'inchiesta ha dimostrato che questo fatto, per sè gravissimo, è assolutamente insussistente. Nessuna prova hanno potuto dare quelli che lo denunziavano, nessun indizio dai testimoni dagli stessi protestanti denunziati si è ricavato. Quindi l'ufficio ha riconosciuta all'unanimità infondata quest'accusa.

Il secondo appunto era una voce pubblica che nella città di Tortona, per fare riuscire l'elezione del Leardi, si fossero spesi dei danari.

Questa voce pubblica era denunziata da dodici protestanti, i quali denunziavano un'altra serie di testimoni.

Sentiti nell'inchiesta tutti questi individui, non poterono che ripetere quanto avevano dichiarato, cioè averlo sentito a dire; ma nessuno diede una prova, nè seppe indicare chi era colui che sparse questa voce, nè d'onde essa fosse pervenuta.

Quindi l'ufficio anche per questa parte a voti unanimi escluse l'imputazione.

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

MOLFINO, relatore. Finalmente una serie di proteste denunziava che nella sezione di Volpedo si era fatto commercio di voti, e si citavano i nomi di Sartirana, di Gatti Antonio e di Moggi Giuseppe, come coloro che avessero fatto questo commercio. Quanto al Moggi, e quanto al Sartirana nessuna prova è risultata dall'inchiesta; non così quanto al Gatti il quale, esso stesso, con una coscienza che non si sa come qualificare, aveva prima con una protesta dichiarato che aveva avuto incarico da un Gerolamo Capsoni di acquistare voti per il Leardi, e ciò aveva fatto sia nel giorno 10 come nel giorno 17; che egli era riuscito nell'intento, e che aveva dato ad una ventina circa di elettori lire 5 onde votassero pel Leardi, e ne declinava i nomi.

Il signor Capsoni negava le asserzioni del Gatti e tra il primo che molti testimoni dicono onestissima persona e di trista fama il secondo, si sarebbe a quello creduto; ma sentiti gli individui designati dal Gatti, dal giudice inquirente si ebbe a constatare che due dei medesimi, nel giorno della prima votazione, il 10 marzo, e sei nel giorno 17 marzo... (*Conversazioni rumorose*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a fare silenzio; neppure gli stenografi possono sentire l'oratore.

MOLFINO, relatore. La colpa non è mia.

MUSOLINO. Con questi rumori la Camera manca alla propria dignità.

PRESIDENTE. Non ha la parola.

MUSOLINO. Allora domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

MUSOLINO. La voce del presidente avrebbe dovuto essere ascoltata. Io credo che ogni deputato debba protestare per la dignità della Camera.

PRESIDENTE. Purchè prima domandi la parola al presidente.

MUSOLINO. Sta bene.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha la parola per continuare la sua relazione.

MOLFINO, relatore. Come io diceva, l'inchiesta ha dimostrato che, in seguito alla dichiarazione dell'Antonio Gatti, il quale narrava, ripeto, con una coscienza che non si sa qualificare, d'aver lavorato per cercare voti al Leardi, sei individui il giorno della votazione di ballottaggio, riceverono lire 5; gli altri invece smentirono le asserzioni del Gatti. Costoro che hanno ammesso di avere ricevuto lo scudo, lo fecero con delle restrizioni, dicendo di avere accettato quel danaro per prendere una refezione e per indennizzarsi delle spese di trasporto, e che non vi era stata corruzione; che quello scudo era stato dato dopo la votazione del 17 maggio.

Ma l'ufficio ha trovato abbastanza stabilite le prove della corruzione, per quanto solo il Gatti sia colui il quale ha detto che i denari erano dati per assicurare il voto al Leardi, poichè ha ritenuto che la reticenza dei sei che hanno confessato, si dovesse sceverare da quel sentimento di naturale difesa, ma che si dovesse avere per fermo che i denari erano stati spesi per guadagnare voti e che perciò doveva tenersi provata la corruzione.

In questo stato di cose l'ufficio si è posta la questione se, ammessa la corruzione di questi sei individui, e se si vuole andare anche oltre, ammesse nella sua pienezza le dichiarazioni del Gatti di averne corrotti circa una ventina in ragione di lire cinque l'uno, si doveva annullare l'elezione.

L'ufficio è partito da questo concetto; ha creduto che, perchè la corruzione porti per conseguenza e per pena l'annullamento deve avere due estremi: il primo quello che vi sia prova che la corruzione parta dall'eletto; quest'estremo è stato escluso, poichè neppure gli accusatori, neppure quelli che ebbero tanta coscienza per omaggio alla verità, se si vuole, di accusare se stessi, fecero parola che la corruzione partisse dall'eletto.

Il Gatti parlò del signor Gerolamo Capsoni, dal quale sostenne aver avuto i denari, e lo disse un amico del Leardi, ma nessuno osò sostenere nè che si spendessero denari del Leardi, nè che il Leardi ne fosse consapevole; dunque il primo estremo mancava.

Il secondo estremo che si reputava necessario dall'ufficio era quello che la corruzione avesse riuscito ad alterare lo stato della votazione; poichè ammettendo una tesi contraria, quella cioè che verificato un intrigo di pochi voti, che non muta la sorte dell'elezione, quella si debba annullare, ne apriva facile la strada al pericolo, che troppo zelanti amici talora, o perfidi nemici, avessero modo, adottata questa massima, di far annullare delle elezioni, dove la maggioranza fosse più che ampiamente assicurata.

E siccome il signor Leardi nella votazione di ballot-

taggio aveva raccolti 455 voti, mentre l'altro candidato avversario Romagnoli ne aveva raccolti soli 398, e perciò aveva una maggioranza di 57 voti; quindi, ritenuta anche, se si volesse ammettere, come ho già detto, vera la dichiarazione del Gatti, che nel giorno del ballottaggio aveva corrotto circa venti elettori, ne avverrebbe che questi venti voti non dati liberamente e onestamente al Leardi non avrebbero mutato per nulla il risultato della elezione.

Quindi l'ufficio III sopra 15 presenti con 10 voti di maggioranza, tre contrari, e due astenuti ha deliberato di proporre alla Camera per mezzo mio la convalidazione di quest'elezione, mandando gli atti dell'inchiesta al potere giudiziario:

(È convalidata.)

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Civinini a venire alla tribuna per riferire sopra un'elezione. (*Segni d'impazienza e interruzione a sinistra*)

Perdonino; il presidente sa quello che deve fare: dunque li prego di fare silenzio.

CIVININI, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera intorno all'elezione del collegio di Alessandria nella persona dell'onorevole commendatore Rattazzi presidente del Consiglio dei ministri.

L'ufficio V, di cui ho l'onore di far parte, ha trovato le operazioni elettorali perfette e conformi alle leggi, quindi per mio mezzo ne propone alla Camera la convalidazione.

(È convalidata.)

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Pirolì a riferire intorno ad un'elezione.

PIROLÌ, relatore. Ho l'onore di riferire sull'elezione dell'onorevole professore Coppino, ministro dell'istruzione pubblica, avvenuta nel collegio di Alba.

In questo collegio gli elettori iscritti sono 1450: intervennero alla votazione 765. L'onorevole Coppino ottenne 756 voti, due voti furono dichiarati nulli, e sette andarono dispersi. L'onorevole Coppino fu quindi proclamato deputato.

Tutte le operazioni furono regolari, e l'ufficio vi propone la convalidazione di quest'elezione.

(È convalidata.)

(Il deputato Rattazzi presta giuramento.)

PRESENTAZIONE DI UNO SCHEMA DI LEGGE.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

GIOVANOLA, ministro dei lavori pubblici. Ho l'onore di presentare alla Camera un disegno di legge portante l'approvazione dello scioglimento dell'appalto generale per la costruzione della ferrovia ligure, stipulato colla convenzione 25 gennaio 1867.

Il Governo del Re profitto della sua libertà d'azione

in tal modo conseguita per continuare i lavori con quell'alacrità che prima era invano desiderata.

Posso assicurare la Camera che, se non sopravvengono ostacoli impreveduti, per la fine del corrente anno saranno condotti a termine e posti in esercizio i tronchi fra Voltri e Savona e da Genova a Sestri Levante.

Comprenderete di leggieri, o signori, quanto importi che questo affare venga il più prontamente fatto oggetto delle vostre deliberazioni, affinché il Governo sia posto in grado di prendere quelle ulteriori disposizioni che si riconosceranno più opportune tanto nell'interesse dell'opera stessa quanto pel nessun aggravio delle finanze dello Stato; prego quindi la Camera a volere dichiarare d'urgenza questo disegno di legge. (*V. Stampato n° 57*)

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo progetto di legge, e se non v'è opposizione sarà dichiarato d'urgenza e inviato immediatamente alla stampa.

(È dichiarato d'urgenza.)

ESPOSIZIONE FINANZIARIA DEL MINISTRO PER LE FINANZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esposizione finanziaria.

Il signor ministro delle finanze ha facoltà di parlare. (*Vivi segni di attenzione*)

FERRARA, ministro per le finanze. Signori! La singolare straordinarietà dei casi che mi hanno trascinato al posto in cui mi vedete, mi permette, io spero, due parole di preambolo di un'indole puramente personale, senza di cui non saprei entrare in materia, perchè agevolmente comprenderete come il pensiero di ciò che ho da dirvi per necessità è accompagnato nella mia mente, e ad ogni passo è molestato, dal pensiero di ciò ch'io sono.

Se un errore, al quale la Camera non mi farà certamente il torto di credere che io partecipi, mi ha improvvisamente attribuito non so quale attitudine a studiare la condizione non prospera delle nostre finanze, e cercarle il rimedio, un sentimento del più alto dovere è ciò che finalmente potè farsi, nell'animo mio, vivo ed imperioso abbastanza, per soggiogare ogni mia volontà e spezzare tutte le mie resistenze. Ed egli è unicamente così, che un uomo, alieno affatto sino all'altr'ieri da ogni aspirazione politica, e privo d'ogni tirocinio parlamentare, si trova oggi condotto a parlare davanti a voi, e parlare del più grave forse ed arduo argomento che preoccupi la vostra attenzione ed alimenti l'ansietà del paese.

Io dunque, per prima cosa, vi chiedo che vogliate astenervi dal domandare il mio passaporto, e indagare la via per la quale son qui venuto: io sento, non esito, e non arrossisco a riconoscere, che altro non sono,

fuorchè una politica anomalia, la quale non tocca a me di decidere se e fin dove si possa dire giustificata. Accettatemi, se vi piace, come un fatto compiuto; limitatevi a giudicare se, nel rassegnarmi ad adempiere la mia missione, le forze rispondano alla volontà: io vi chiedo, o signori, una tolleranza pari alla mia trepidazione, un' indulgenza che si equilibri col mio sacrificio. E sicuro di poterle ottenere, entro risoluto nell'argomento che ci preoccupa.

Inutile, quasi, il ricordare di che si tratti.

L'Italia è sotto l'incubo d'uno fra i più grandi mali che possan turbare il riposo delle nazioni civili, e soffocare i germi della loro vitalità. Dal momento in cui si è costituita, non ha mai potuto raggiungere la prima condizione della stabilità sociale, l'equilibrio fra le entrate e le spese della sua finanza.

Ha tentato incessantemente ogni mezzo per trarsi fuori da uno stato così anormale e pericoloso; e sarebbe una crudele ingiustizia verso gli antecedenti Governi il supporre, come troppo leggermente si fa, ch'essi sieno stati negligenti o insensibili all'urgenza di questo supremo bisogno di guarire la piaga del disavanzo. Chi si dia la pena di sostituire alle vane e volgari declamazioni lo esame coscienzioso delle cifre, sarà costretto di riconoscere che, nello spazio di cinque anni soltanto, ministri e Parlamento hanno saputo ingrossare di 270 milioni le entrate, diminuire di 100 le spese; hanno complessivamente arricchito il reddito pubblico di ben 370 milioni all'anno.

Nondimeno, è un fatto altrettanto vero, che da un lato il costante disquilibrio fra le spese e le entrate, dall'altro la sopravvenienza di straordinari avvenimenti politici, generando la necessità di ricorrere, o, se così vorrà dirsi, la facilità con cui si è ricorso, all'infido aiuto del credito, riuscirono a divorare un buon terzo del patrimonio che la nazione venivasi con questi sforzi creando, e ci hanno imposto, quasi inesorabile fato, una ragguardevole cifra di disavanzo, estrema parola, con cui tutti i nostri bilanci annuali costantemente si chiusero.

Definire accuratamente lo stato a cui codesta cagione abbia condotto il paese, è un'indagine che ogni ministro delle finanze è costretto a rifare, perchè le ragioni delle sue proposte sieno con piena cognizione di causa apprezzate.

Sventuratamente, si nutrono sempre diffidenze e incertezze nello accettare la rivelazione di siffatto stato; è comune il vezzo di dubitare o asserire che, o la prudenza politica, o la paura della verità, abbia consigliato delle reticenze, o falsato il raggruppamento dei numeri. Io mi sento più fortunato che i miei onorevoli predecessori: le circostanze fra cui mi aggiro evidentemente son tali, che i più increduli non possono attribuirmi il più lieve bisogno di prudenza politica, e che, quanto a paure, una sola io potrei sentirne, quella di avere ingannato, più che il paese, me stesso.

Fu mia sollecita cura il cercare in qual condizione si trovasse la finanza del paese al cominciare dell'anno il cui esercizio sta ora correndo, condizione che alcuni organi della stampa talora esagerarono orrendamente; ed eccovi, o signori, ne' termini più limpidi e chiari che io sappia adoprare, il risultato di questa prima ricerca.

La Camera ha già sotto gli occhi la situazione del Tesoro alla fine di settembre 1866, e vi avrà letto che in quell'epoca, raccogliendo tutti i residui passivi, compresi anche quei debiti i quali, come i buoni del Tesoro, o l'imprestito della Banca Nazionale, non richiedono una pronta soddisfazione, si andava ad una cifra di 1667 milioni.

Avrà dall'altra parte veduto che, riunendo egualmente i residui attivi, compresi i 24 milioni di dubbia esazione, si andava a 1529 milioni.

Ne avrà dunque inferito che il patrimonio dello Stato aveva a quell'epoca una netta passività di 137 milioni.

Non si può oggi ancora, nel nostro attuale sistema di contabilità, ottenere con eguale esattezza e con le stesse particolarità, la situazione del Tesoro alla fine di dicembre 1866. Ma un diligente esame delle entrate e spese verificatesi in quell'ultimo trimestre dell'anno ci pone in grado di asserire con piena sicurezza che quella passività residuale non si trovava menomamente mutata al 31 dicembre.

Infatti io deporrei sul banco della Presidenza uno specchio sommario, dal quale potrà la Camera riconoscere che, per effetto del movimento di cassa da settembre a dicembre, rimangono bensì mutate le rimanenze attive e passive, ma il risultato finale, la differenza, resta qual era tre mesi innanzi. (V. pag. 631.)

Si osserverà che la finanza, entrando nell'anno corrente, aveva in attivo:

1° Residui sugli esercizi 1866 e retro per una somma di	L. 554,000,000
2° Crediti, dirò così, galleggianti (che fanno fronte a debiti di egual natura) »	40,000,000
3° Contanti nelle casse erariali . . . »	402,000,000
Una somma totale di attività in . . .	<u>L. 996,000,000</u>

Aveva all'inverso:

1° Debiti sugli esercizi 1866 e retro per una somma di	L. 616,000,000
2° Debiti galleggianti per 517,000,000	
Una passività di	L. 1,133,000,000

La differenza risulta precisamente eguale a quei 137 milioni che bilanciavano il conto del settembre 1866.

Se dunque, alla fine dell'anno ora scorso, l'Italia avesse dovuto liquidare il suo patrimonio, la sua condizione sarebbe stata questa: che, riscossi tutti i suoi crediti, pagati de' debiti fino a concorrenza di crediti, le occorrevano 137 milioni per saldare ogni cosa e riuscire ad un perfetto pareggio.

A questo primo fatto accertato, aggiungiamone un altro.

Qual sarà alla fine dell'anno corrente la condizione finanziaria del paese?

La deficienza che già figura in bilancio ascenderebbe, come la Camera sa, a 185 milioni. Qualunque proponimento di nuovi risparmi è oramai paralizzato, se si prescinde da qualche somma di non gran rilievo, e si ridurrà ad una, lodevole sì, ma impotente aspirazione, perchè la gestione corrente trovasi abbastanza inoltrata sul piede del provvisorio esercizio che il Parlamento ha concesso alla passata amministrazione. Non volendosi adunque edificare sopra la sabbia, sarà prudenza il ritenere primieramente per fermo che la cifra di 185 milioni mancherà al pareggio dell'anno 1867, preso isolatamente.

Ma ciò non basta. Sarà ancora prudenza lo attenderci che una quarantina di milioni possano mancare tra minori entrate e maggiori spese; come non è inoltre impossibile che vengano meno 35 milioni, ancora rimasti a ripartirsi sopra l'imprestato coattivo per quei dubbi che sono insorti intorno alla stretta legalità della loro riscossione; dubbi sui quali uno dei grandi corpi dello Stato diede già il suo avviso contrario alla facoltà d'imporli e ripartirli.

Per metterci dunque al coperto da ogni delusione possibile, io credo dover presupporre che il disavanzo reale del 1867 va antiveduto nella somma di 260 milioni. I quali, aggiungendosi a 137 che riportavamo ora dagli anni 1866 e retro, ci conducono ad una totale passività, alla fine del 1867, di poco meno che 400 milioni.

Ciò, come or ora io diceva a proposito degli anni antecedenti, costituisce la passività teoretica; che val quanto dire, suppone tutto riscosso il riscuotibile, e pagato ogni debito. In questa ipotesi, se l'Italia volesse liquidare i suoi conti alla fine del 1867, le mancherebbero 400 milioni per riuscire in perfetto pareggio; e qualora potesse disporre di una tal somma in via straordinaria, al di là de' mezzi preveduti in bilancio, sarebbe, fino a quell'epoca, liberata affatto da ogni suo debito, compresi i buoni del Tesoro, e compresi i 250 milioni dovuti alla Banca Nazionale da cui promana e dipende l'attuale circolazione a corso forzato.

Questa somma di passività, dal punto di vista che ci conduce a determinarla, si potrebbe considerare come costante; giacchè può, veramente, trovarsi modificata da due elementi, ma che agiscono in sensi opposti e vicendevolmente si elidono.

I buoni del Tesoro, quantunque vadano di lor natura soggetti alle oscillazioni del mercato, e non sempre possano a volontà del Governo essere tenuti in emissione per tutta la somma di cui egli abbia avuto per legge facoltà di servirsi, pure presentano sempre una parte che rimane costantemente in commercio e che può ben riguardarsi come debito galleggiante, rinnovabile sempre, molto, da un tale aspetto, consimile al capitale del debito consolidato. Com'è vana lusinga

il darsi a credere che il Tesoro abbia sempre la potenza di tenere in emissione tutti i 250 milioni pei quali trovasi autorizzato, così sarebbe esagerazione affettata il pretendere che tutti debbano forzatamente rientrare a un dato giorno nelle casse del Tesoro senza possibilità di rinnovarsi. Si sono veduti accettare ben volentieri anche in tempi difficilissimi; e nello stato normale, l'Italia, col suo bilancio di spesa ascendente a circa un miliardo, può con tutta sicurezza contare che 100 milioni in buoni del Tesoro si terranno permanentemente in commercio. Il che, in altre parole, vuol dire che, in una liquidazione arrestata alla fine del 1867, la passività, alla quale dovrebbero prontamente rispondere può ben discendere da 400 a 300 milioni, per poco che si consenta di mantenere una periodica e continua emissione di soli 100 milioni di buoni.

Ma per contrapposto, il dato da cui siamo partiti, l'ipotesi che tutte le attività rimangano inalterate, sarebbe troppo arrischiata. Benchè, a rigore di diritto, nulla possa dirsi perduto di tutto ciò che fu scritto in bilancio, pure vi sono de' capi di entrata che di propria natura possono non rispondere esattamente alla previsione del loro prodotto; vi sono dei crediti che potranno non riscuotersi, fuorchè in tempi abbastanza lontani per meritare che vengano oggi considerati come perenti; ve n' hanno infine degli altri, appoggiati sopra cespiti che possono venir meno, o sopra titoli i quali, in certe eventualità, divengono puramente nominali. È questo infatti il terreno, su cui la vera portata delle situazioni del Tesoro fu sempre posta in discussione; e checchè voglia allegarsi in loro difesa, qui, nel momento di volere praticamente e giustamente apprezzare il vero stato ed i veri bisogni della nostra finanza, sarà ben ragionevole il non prendere tutta per inconcussa la cifra delle attività. Noi dobbiamo ritenere che al disavanzo di 400 milioni va portata un'aggiunta eventuale, ipotetica; la quale, se fosse spinta fino a 100 milioni, sarebbe da un lato il massimo a cui sieno giunti coloro che hanno sottoposto a minuta analisi la situazione del Tesoro, e dall'altro lato, equilibrandosi colla cifra del debito galleggiante, menerebbe a ritenere per ferma la deficienza de' 400 milioni con la quale l'anno corrente si chiuderà.

E con l'anno corrente parrebbe, in verità, doversi chiudere l'era antica della nostra finanza, per far luogo alla nuova, se ci potessimo lusingare che l'anno 1868 ci trovi in grado di tenere in perfetto bilancio le entrate e le spese. Ma chi può mai lusingarsene?

Dal lato delle entrate, io vi dirò tra poco le speranze che si possono concepire intorno al loro incremento; ma tutti gli sforzi che noi faremmo in questo anno per migliorare la parte attiva del nostro bilancio, evidentemente giungerebbero troppo tardi, per poterci lusingare che diano il loro frutto nel 1868.

Se qualche cosa vi ha, che possa riuscire efficace davvero, dobbiamo piuttosto cercarla dal lato delle

economie possibili nella spesa. La Camera ha intrapreso un intenso studio sul bilancio del 1867, studio il quale, se non sarà praticamente attuabile per questo anno, darà senza dubbio il tipo su cui convenga di modellare il bilancio del 1868. Il Governo non può dal canto suo, che felicitarla, confortarla a battere alacramente la via dei risparmi, imitarla, o, se è possibile, sorpassarla. Nella mia mente, ed in quella degli onorevoli miei colleghi, le economie son base e fine del nostro programma; noi le riguardiamo come il primo dei nostri doveri verso il paese, come la condizione vitale a cui la durata della nostra missione dev'essere congiunta. Finora i calcoli dei miei colleghi sarebbero già riusciti ad assicurare un risparmio di circa 20 milioni sulla parte ordinaria e 11 altri sulla straordinaria, di netto, cioè dopo aggravato per circa 40 milioni, a causa de' nuovi oneri che abbiám dovuti assumere, il bilancio passivo; e nuovi studi si sono intrapresi con nuovo ardore, ne' quali noi tendiamo a ridurre il disavanzo entro termini tali, da costringere la pubblica opinione a riconoscere che solo una necessità inesorabile avrà potuto arrestarci.

E tuttavia, trattandosi qui di previsioni, non di fatti ancora accertati, io sento il bisogno ed amo di largheggiare in ipotesi sfavorevoli. Suppongo inevitabile, nell'esercizio del 1868, una deficienza di 180 milioni; e cumulandola sopra a quella che ho già calcolata per la fine del 1867, innalzo a 580 milioni la somma, a cui parmi necessità il provvedere, prima che potessimo rompere col passato, prima che col 1869 possa incominciare per noi la vita nuova, l'epoca sospirata di una finanza in perfetto equilibrio.

Provvedere rapidamente ad un disavanzo complessivo di 580 milioni, ecco la prima parte dell'arduo problema, la cui soluzione io son chiamato a cercare.

Crederci, o signori, superfluo il dir parole per trasformare in voi il pieno convincimento che avvi impossibilità assoluta di rinvenire una somma di tale importanza, domandandola all'ordinario mezzo delle imposte, salvochè si trattasse (e non è questo il nostro caso) di poterla frazionare e distendere sopra un lungo periodo di anni. La necessità di rivolgerci alla ricerca di qualche mezzo straordinario è dunque evidente.

Quali mai se ne potrebbero escogitare?

Ve n'ha, niuno l'ignora, di quelli ai quali io non potrei sentire la più piccola ambizione di collegare il mio nome. Si chiamano talvolta, per decorarli, mezzi rivoluzionari e coraggiosi; io amo la proprietà de' vocaboli, e preferisco chiamarli sovvertitori ed iniqui. Si risolvono sempre nella spoliazione o nel fallimento; qualunque sia l'ingannevole frutto che offrano nel momento in cui si adoprino, scanzano l'avvenire e niente altro assicurano, fuorchè il decadimento, talvolta incurabile, delle nazioni: (*Bene!*) un coraggio, certamente rivelano nello Stato che osi ad essi ricorrere, ma è il coraggio del suicida, che non regge di certo al para-

gone colla virtù di chi stia ben saldo a lottare contro le avversità della vita. (*Benissimo!*)

L'imprestito è un'altra fonte a cui si ama ed è forza di attingere, quando le nazioni si trovino sotto la pressione di grandi urgenze finanziarie. Ma l'imprestito non è un plausibile mezzo, se non quando le entrate ordinarie del paese offrono una sufficiente latitudine, per nutrire fondata speranza di poterlo estinguere in breve corso di tempo. Senza di ciò è un rimedio traditore, che aggrava e rende incurabile il male stesso contro cui fu adoperato. Si suol supporre che l'imprestito sia una misura la quale rigetta, e con giustizia, sulle spalle dei posteri il carico dell'interesse; no, o signori, voi già ne avete una funestissima esperienza: primi ad assaporare gli amari frutti dell'imprestito siamo noi stessi che l'abbiamo contratto, e la parte che ne infliggiamo ai nostri nipoti in eterno è un sovrappiù che non ci libera punto dalla necessità d'ingoiare la nostra.

Si conosce, è vero, una mascherata forma d'imprestito, a cui le nazioni son sovente costrette di raccomandarsi, quando ogni altro soccorso lor manchi; ed è la moneta fittizia, di carta, o qualsivoglia altra materia, la quale si risolve in una indefinita promessa di doversi quandochessia convertire in pura moneta metallica. Questo è, senza dubbio, se di buona fede si adoperi, e se abbia dietro di sè guarentigie bastevoli, un espediente, a cui nelle grandi calamità i popoli devono avere il coraggio di appigliarsi, come sempre fecero, e come or ora ha fatto una ricchissima nazione per poter vincere la gran crise politica che la guerra civile le inflisse. In dimensioni assai più ristrette, abbiamo anche noi assaporato gli effetti della moneta di carta; e per il momento in cui fu adottata, l'uomo che se ne rese responsabile, ha un titolo indubitato alla nostra riconoscenza. Ma oggidì, mutate le condizioni, io non saprei vedere, in questo che potrebbe chiamarsi l'imprestito della disperazione, fuorchè l'ultimo degli espedienti a cui sia lecito di pensare. Se esso nasconde agli occhi del finanziere l'onere dello interesse appariscente, non è men vero che nel seno della società genera tali oscillazioni di prezzi e valori, da attaccare indirettamente e paralizzare le forze economiche del paese. La moneta di carta è una tavola che salva il naufrago, ma che lo condannerebbe a spasimi orrendi, se egli dovesse in eterno adagiarsi sopra. (*Bravo! Bene!*) Lungi adunque dal poterci leggermente decidere a cercare nella estensione del corso forzato le somme, di cui la nostra finanza abbisogna, io credo che tutti i nostri sforzi debbano convergere verso lo scopo di sopprimere al più presto possibile quella carta non convertibile di cui attualmente la circolazione del paese consiste. (*Bene!*)

Ora, esclusi i mezzi onerosi, escluso in altri termini l'imprestito in tutte le sue varianti, noi siamo costretti di cercare un mezzo, straordinario sì, ma gra-

tuito e sollecito. E l'aver profferito queste parole vi basta, o signori, perchè intendiate che esse alludono a ciò che il passato Ministero ebbe la felice idea di chiamare liquidazione dell'asse ecclesiastico, operazione la quale, dal punto di vista della finanza, significa una ragionevole partecipazione alle ricchezze che in Italia la Chiesa cattolica ha accumulate.

Un anno e più è già trascorso dacchè quest'idea fu lanciata nel campo della pubblicità da uno dei più onorevoli, onorato da me soprattutto, fra i membri di questa Camera. Accolta con qualche diffidenza dapprima, io non l'ho veduta seriamente combattere fuorchè dall'aspetto delle difficoltà che la sua pratica esecuzione implicava nella forma primitiva in cui si produsse; difficoltà gravi al certo, gravi tanto che man mano riuscirono a privarci della presenza di quegli uomini illuminati e coscienziosi i quali, prima del presente Gabinetto, reggevano la cosa pubblica.

Inutile è il ricordare che, eliminando gli ostacoli della esecuzione, rimarrebbe in fondo un progetto al quale io, da privato individuo, ho sin dal primo momento prestato la più esplicita adesione; e quindi niuno vorrà meravigliarsi a vedere che, da ministro, senta ora il bisogno e il dovere di tentare ogni sforzo per renderla prontamente attuabile.

Spero, o signori, non ingannarmi allorchè mi figuro che il semplicissimo progetto di legge, che avrò ora l'onore di deporre sulla tavola della Presidenza, non va soggetto ad alcuna delle obiezioni che si possano sollevare contro i vari metodi che si sono ideati di operare la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Il problema, al punto in cui l'ho trovato, aveva due aspetti: l'aspetto puramente finanziario, e l'aspetto politico. Io ho preso le mosse dal fermo proponimento di eliminare quest'ultimo, ed attenermi al primo esclusivamente, in maniera da non toccare nè compromettere l'altro. Nell'interesse della finanza, dovevasi provvedere a due punti. Bisognava assicurare allo Stato la potenza di ricavare dall'asse ecclesiastico il vagheggiato soccorso di 600 milioni; si doveva nel tempo medesimo assicurargli il fondo, al quale potere attingere quanto occorra per far fronte agli oneri che l'esistenza del cattolicesimo nella maggioranza degli Italiani implicava, e soprattutto le pensioni già solennemente promesse ai membri delle soppresse corporazioni religiose, e il servizio del culto.

Per convertire a beneficio della finanza un valore di 600 milioni prelevato sui beni ecclesiastici, non v'è artificio che non siasi speculato e proposto. Risparmierò alla Camera la relazione delle centinaia di proposte pervenute, e che pervengono ancora ne' cartoni del Ministero, tra le quali ve n'ha che rivelano un gran fondo di patriottismo, e di quelle ancora che splendono per le ingegnose combinazioni ideatevi.

Vi dirò solamente che, ove più, ove meno, io ho creduto di scorgere in tutti i seguenti difetti:

1° Lunghezza, esagerata talvolta fino ad un mezzo secolo, del periodo per il corso del quale l'operazione dovrebbe essere trascinata;

2° Debolezza delle condizioni, da cui si sarebbe fatta dipendere la reale esecuzione del progetto negli anni a venire, e perciò grande probabilità di vederlo interrotto dagli avvenimenti, e perciò poca o nessuna speranza di vederlo accolto con piena fiducia dai nostri contemporanei;

3° Necessità di perdurare nella diretta amministrazione dei beni già passati, o che dovrebbero passare al demanio, il quale non è, come ognuno sa, di sua natura il più abile amministratore delle proprietà, nè il più fecondo produttore di redditi;

4° Necessità di ingolfare lo Stato nelle complicate e delicate operazioni di vendita, nelle quali le forme e le precauzioni medesime, di cui esso è costretto a circondarsi, divengono causa di svilimento e dissipazione;

5° Necessità, qualche volta, di mettere per base a tutta l'operazione un nuovo e pronto e considerevole aggravio sul bilancio passivo dello Stato, salvo a liberarsene in tempi posteriori e problematici;

6° Necessità di cooperare ad emissioni di titoli che, portando una sua responsabilità, naturalmente eserciterebbero una diretta e talora funesta influenza sopra il credito suo.

Erano questi gli scogli che io doveva evitare; e ad evitarli, per quanto abbia saputo riflettervi, io mi sono convinto che l'unica via, la più agevole a battersi, la più sicura, era quella di dare al prelevamento della somma desiderata il mero carattere d'un'imposta.

Nel progetto, che ho l'onore di sottoporvi, i beni ecclesiastici sarebbero colpiti d'una tassa straordinaria, ascendente in tutto a 600 milioni, e questa somma risulterebbe:

1° Dal valore della rendita pubblica, oggi esistente presso il fondo del culto, calcolata per 158 milioni;

2° Da una contribuzione di 430 milioni, ripartita su tutti i beni, proporzionatamente al valore capitale arguito dalla tassa di manomorta; calcolata al 25 per cento di questo capitale; pagabile in quattro rate annuali.

Sottratta l'imposta, tutta la massa residuale dei beni esistenti oggidì sotto il dominio del fisco, sarebbe, secondo me, destinata esclusivamente ad assicurare il fondo necessario per sopperire al pagamento delle pensioni ed al servizio del culto; e qualora ciò non bastasse, i beni, sui quali la legge del 7 luglio 1866 non è stata applicabile, sarebbero ritassati per colmare la deficienza.

Non occorre estendermi a dimostrare che una tassa, la quale, in altre parole, equivale a cinque annate di reddito, non potrebb'essere soddisfatta se i beni ecclesiastici non si potessero ipotecare ed alienare liberamente; ed è perciò che voi troverete un articolo col quale ogni vincolo di inalienabilità rimarrebbe abo-

lito, purchè l'alienazione assicuri allo Stato l'imposta, il fondo delle pensioni e la spesa del culto.

Tale in sostanza è il concetto, trascurando le piccole particolarità che la Camera potrà rilevare dal testo medesimo della legge. Combinando insieme il carattere di un'imposta ed il principio di assicurare il sovrappiù necessario per coprire la doppia spesa delle pensioni e del culto, io crederei che il Governo verrebbe ad essere sbarazzato dalle sterminate cure e dalle sperperazioni inerenti ad ogni sistema di alienazioni per conto proprio, ed avrebbe allo stesso tempo evitato gli altri inconvenienti che infirmano tutte le altre proposte.

Rimarrebbe tuttavia, anche nel mio sistema, qualche cosa non lieve a carico dello Stato, ed è quella di doversi addossare la cura della procedura coattiva contro i contribuenti morosi, la previsione dei quali toglie ogni certezza desiderabile alle scadenze della riscossione.

Ad evitare codesto imbarazzante pericolo, sorge spontaneo il bisogno di fare intervenire nelle operazioni qualche società, alla quale tutti i diritti del fisco vengano trasferiti, e la quale s'impegni dal canto suo a versare nelle regie casse, le quote della tassa, qualche tempo prima delle loro rispettive scadenze. A ciò io sono felice di poter dire sin d'oggi alla Camera che siamo già riusciti. Una convenzione si è fatta, nella quale figurano i più imponenti fra i nomi che il ceto bancario abbia oggidì in Europa, ed una larghissima parte è lasciata aperta alla accessione degli istituti nazionali. Questa convenzione, alla quale oramai non mancano che le forme solenni della autenticità rigorosa, sarà sottoposta fra pochi giorni alla Camera, e farà parte integrale del progetto di legge or ora citato. Nè vi parrà qui superfluo lo anticiparvi, o signori, che io mi credo assai fortunato dell'aver potuto, per mezzo di siffatta convenzione, ridurre alla semplice cifra di 3 per 100 a carico dell'erario tutti gli oneri e rischi di cui la finanza si spoglia per addossarli alla società contraente.

Vengo ora alla quistione politica, nella quale sarò brevissimo, per l'ovvia ragione che io, come già ho accennato, intendo doversi qui accuratamente evitare, se noi vogliamo che la quistione finanziaria abbia un felice e sollecito scioglimento. Ma con ciò io non intenderei menomamente, nè che essa si prenda come risoluta, nè che io il quale, da ministro delle finanze, vi prego evitarla, abbia perciò mutato o modificato per nulla le opinioni che da cittadino privato mi è occorso manifestare intorno ad una materia di tanta gravità e di tanto sociale interesse. Io sono, ognun lo sa, un partigiano deciso ed impenitente della libertà in tutto e per tutti (*Bene! a sinistra*); da molti anni ho acquistato codesto convincimento, l'ho nutrito e radicato nell'animo mio con ogni maniera di studi e di esperienze; l'ho insegnato alla gioventù; nè potrebb'essere ora l'inconcep-

pibile amore di un portafoglio ciò che abbia la forza di sradicare dalla mia mente un principio a cui professo la gratitudine di avermi procurato la miglior parte delle tribolazioni della mia vita. (*Bene!*) Nella gran quistione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, io non vedo che quest'unica ancora di salute, la reciproca libertà, l'assoluta separazione. Ma questa è una mia semplice opinione individuale, non fa parte di alcun programma finanziario. Nella mia missione attuale, io non sono nè un canonista, nè un messia, nè un filosofo livellatore; sono un umile finanziere, parto da un fatto ufficialmente acquisito, raccolgo la frase pronunziata da un labbro augusto, ritengo come decisa, non discuto, non giudico la liquidazione dell'asse ecclesiastico; e intendendo soltanto di dire al Parlamento che, quand'essa sia da farsi, il metodo più spedito e sicuro, secondo il mio debole avviso, sarebbe quello che vi propongo. La Camera, deliberando sulla mia proposta finanziaria, rimane libera affatto di riprendere a suo bell'agio e sciogliere come meglio le sembri il gran problema dei rapporti da stabilire tra la Chiesa e lo Stato. (*Bravo!*)

Fin qui non altro farei che provvedere in complesso a' mezzi di cui avremmo mestieri per ricolmare il vuoto e sopperire a' bisogni correnti del servizio. Ma tra questi mezzi e questi bisogni avvi una sensibile differenza di data. Le somme che noi intendiamo di assicurarci richiedono un corso di ben quattro anni per potersi pienamente rivolgere a vantaggio della finanza; e intanto il termine entro cui dovremmo servirce ne è rinchiuso, al più, ne' limiti del prossimo anno 1868.

Da questo aspetto, e per questa momentanea necessità, il Governo ha evidente bisogno di ricorrere a qualcuno de' soliti mezzi del credito e dello sconto.

Io vorrei, signori, potervi, senza danno della cosa pubblica, manifestare quali concerti abbia presi, quali altri mi restino a combinare, perchè i valori di cui si tratta passino, alle epoche necessarie, nella piena disposizione del reale Tesoro, senza che lo Stato subisca notevoli sacrifici. Non potendo permettermi una tale confidenza, vi dirò, in generale, che le case e le istituzioni bancarie, nazionali e straniere, con cui la finanza italiana trovavasi già in relazione, hanno dato prova d'uno spirito di benevolenza, del quale abbiamo motivo di rallegrarci, e con loro e con noi medesimi, perchè si scorge oramai in modo palpabile che la nazione italiana non è isolata e derelitta nel mondo, come ci si vorrebbe far credere; chè le sue sorti destano, all'inverso, un interesse vivo ed universale, avanti a cui s'inchina e cede fino il più terribile nemico della cosa pubblica, l'egoismo dell'interesse privato. (*Bene!*)

Tuttavia, malgrado la reticenza a cui sono costretto intorno al modo di accelerare l'incasso delle somme anzidette, v'è un punto su cui io non devo lasciare, in voi e nel pubblico, la menoma dubbiezza. La prima porzione di esse è destinata a far cessare in Italia il

corso forzato (*Vivi segni di soddisfazione*); ed è questo il tema d'un secondo progetto di legge che avrà l'onore di deporre sul banco della Presidenza. (*Applausi*)

Come voi vedrete, io vi propongo di fissare alla Banca Nazionale il termine del primo gennaio 1868, per la ripresa dei pagamenti in contanti. Ragionando secondo l'andamento normale degli affari, questo termine sarebbe largamente bastevole perchè la Banca, ricevendo dallo Stato la somma di 250 milioni da lui dovuti, apra lo sportello delle sue casse, offra di rimborsare al latore ed a vista i biglietti che ha emessi, e limiti la sua circolazione entro i confini prescritti da' suoi statuti. Nondimeno, considerazioni di grave importanza mi hanno spinto a chiedervi che la legge non determini come inesorabile e perentoria la data del primo gennaio, ma accordi al Governo la facoltà di prostrarla ancora per un semestre, se mai lo stato della circolazione monetaria così richieda.

Tutto per altro m'induce a vaticinare che il Governo non avrà il più lieve bisogno di porre a profitto questo potere discrezionario che vi domando.

Noi, grazie al cielo, ci siamo giovati di questo eccezionale strumento di cambi, ma abbiamo saputo e potuto non abusarne. Non ne ha abusato il Governo, che si è mostrato ben fermo a rimanere nei limiti del primitivo prestito concedutogli dalla Banca. Non ne hanno abusato gli stessi istituti bancari a cui fu permesso il corso forzato.

La Banca Nazionale, soprattutto, si è fatta su questo punto distinguere; perchè in luogo di eccitare, come sempre avviene in simili contingenze, le operazioni tendenti a provocare l'emissione, si è non solo rigorosamente ristretta ne' limiti imposti da' suoi statuti, ma ha tenuto in ozio nelle sue casse una considerevole quantità di biglietti che, per poco l'avesse voluto, potevano impunemente lanciarsi nella circolazione. È quasi da un anno che l'Italia vive sotto il regime del corso forzato, e la sua circolazione cartacea non ha mai raggiunta la cifra di 700 milioni, che sarebbero appena i due terzi della ordinaria circolazione metallica. Se esiste tra noi, come in America, una scuola di *espansionisti*, forse ella si dorrà di tanta timidezza, e del languore che negli affari del paese ne è risultato; ma io, e molti con me, preferiamo il languore alla eccitazione febbrile di cui l'uso della moneta di carta suol essere costantemente cagione. Io mi rallegro che non sia toccato all'Italia di vedere una carta il cui valore, comparativamente al metallo, scendesse al 6 per cento del suo valor nominale, nè prezzi così enormemente gonfiati che la libbra di burro valesse più centinaia di lire. Il frutto, che noi possiamo ora raccorre, ha il gran pregio di renderci le mani libere, e far dipendere da un nostro atto di volontà il ritorno al regime della moneta metallica. Mentre gli Stati germanici son pieni di carte d'ogni maniera che, introdotte

o smisuratamente accresciute dal 1848 in qua, non si poterono più eliminare; mentre gli Stati Uniti d'America pongono seriamente in dubbio se mai potranno, o fino se lor convenga, riprendere i pagamenti effettivi in un lungo corso di anni, noi possiamo dichiararci pronti a farlo appena che il tesoro dello Stato disponga di 250 milioni in oro od argento. Questa condizione di cose è invidiabile e sarà invidiata. (*Benissimo!*) Non avendo eccitato alcuna speculazione sfrenata, non avendo edificato grandi industrie, nè imprese mercantili su questa fragile base della circolazione fittizia, non avendo migliaia di banchi impegnati su questo pericoloso sentiero, il solo accorgimento che la prudenza ci può richiedere è il procedere con sufficiente lentezza, perchè il tenue scapito della nostra carta lentamente sparisca; giacchè, voi ben sapete, o signori, che i danni veri della moneta fittizia non si sperimentano che due volte, nel momento in cui essa comincia a penetrare nella società e nel momento in cui si dee rimborsare; nell'intervallo, la carta passa da una mano all'altra, e le oscillazioni del suo valore si frazionano in modo da riuscire insensibili a ciascheduno di coloro che la maneggiano. Certo, per quanto tenue sia l'aggio fra noi, se dovesse bruscamente farsi sparire; se i prezzi delle merci dovessero da un giorno all'altro attenuarsi in proporzione di esso, un generale turbamento dovrebbe seguirne. Quando non fosse per ciò, niuno ci vieterebbe di decretare da un giorno all'altro l'abolizione del corso forzato; ma trascinarlo ancora per alcuni mesi sarà un giusto riguardo dovuto non solamente ai banchi, ma soprattutto agli interessi industriali e mercantili del paese. Io credo, se non rigorosamente e teoricamente indispensabile questa breve dilazione, senza dubbio convenevole ed utile. Da oggi in poi il paese è prevenuto, gli speculatori sull'aggio, i produttori, i tesoreggiatori dell'oro, sono avvertiti; e dobbiamo ragionevolmente credere che dal giorno in cui la mia proposta venisse sanzionata dal vostro verdetto, i pezzi monetali comincierebbero a riapparire sopra i nostri mercati, la differenza tra il loro valore reale ed il nominale gradatamente si distruggerebbe da sè.

(*La seduta è sospesa per un quarto d'ora.*)

(Il deputato Coppino presta il giuramento.)

FERRARA, ministro per le finanze. È tempo ora di entrare in un ordine diverso di idee.

Ciò che ho detto fin qui non sarebbe che un primo passo, fondamentale è vero, ma meramente preparatorio. Colmare con un mezzo straordinario la deficienza del tempo passato è già qualche cosa, ma non è tutto il presente problema della finanza italiana, il quale soprattutto consiste nel riuscire, con mezzi ordinari, ad un pareggio ordinario. Aprendovi la prospettiva di 20 mesi d'esercizio possibile e assicurato senza il palpito di imminenti e gravi pericoli, io non credo di avervi con ciò liberati da ogni preoccupazione; credo soltanto, o spero, produrre in voi e nel paese quel senti-

mento di calma e fiducia, quella potenza di disporre di un tempo sufficiente, che son di bisogno perchè seriamente si pensi, ed efficacemente si provveda all'assetto definitivo dei nostri futuri bilanci.

Non ci facciamo puerili illusioni. Dopo che avremo esaurito le nostre forze per diradare la spesa da tutto ciò che non porti il suggello d'una necessità inesorabile, noi ci troveremo sempre in faccia a un disavanzo che sarebbe follia il voler calcolare a meno di 150 milioni per anno. Se vi ha un uomo in Italia, convinto di potersi sottrarre a questa fatalità; se egli ha la potenza di dimostrarci che non sia vittima d'una sua immaginativa ammalata, io lo pregherei ardentemente di presentarsi a prendere in mano le redini della nostra finanza. Quanto a me, ho nudrito io pure talvolta, non la convinzione, ma il desiderio di scendere ad un disavanzo definitivo che si potesse aggirare su 100 milioni soltanto; ma non mi vergogno di confessare che un pratico e più attento esame delle cifre reali mi costringe ad elevare d'una metà la somma a cui prudentemente è forza di provvedere sin da questo momento, perchè il tempo che vola non ci colga a sorpresa.

Ora, in difetto di economie ulteriormente possibili, la quistione si fa molto semplice. La finanza non è una alchimia; i vostri ministri non possono, battendo il piede sul suolo, generare scudi e marengi; non hanno che il solo mezzo di appellarsi alle forze contributive della nazione, ed invocare da essa un aumento di entrate.

Ponendoci dunque con animo risoluto su questa via, due soli mezzi ci si presentano. Uno è il fare ogni sforzo perchè le imposte attuali divengano più feconde; l'altro è il decidersi alla scelta di nuove imposte.

In linea di riforma ai sistemi vigenti, io, o signori, sono molto ritroso. I fatti, non meno che le teorie, mi hanno di lunga mano insegnato come nulla siavi di più facile che l'ideare radicali mutamenti di sistemi e architettare sogni dorati; ma nulla di più difficile che il dire cose veramente, prontamente e praticamente attuabili od utili nella sfera della realtà. Mi hanno soprattutto insegnato una massima, che il primo bisogno di ogni finanza è quello di mettere le sue radici nelle abitudini del paese; che il più tristo fra tutti i sistemi possibile è la mutabilità, l'incostanza; che val meglio per il Tesoro, non meno che per la Nazione, un'imposta difettosa, ma vecchia, anzichè un'imposta nuova quando una necessità indeclinabile non la esiga.

Se io dunque vi accenno a riforme dell'attuale ordinamento daziario, non vogliate già spaventarvi; non cerco, non so cercare che que' punti sui quali la riforma mi si presenti col carattere di una grande probabilità di successo ed una grande facilità di esecuzione.

Comincio dal punto in cui questo carattere mi si presenta come maggiormente spiccato: il ramo delle dogane, sulquale io inclino a fondare una doppia speranza.

In primo luogo esso evidentemente promette un

aumento naturale, come frutto spontaneo di quella prosperità che alla fin fine dobbiamo ritenere immancabile tosto che la nazione italiana, assicurata del suo avvenire, abbia preso fiato abbastanza per mettere in pieno movimento le sue forze economiche.

Tutto infatti ci annunzia che le dogane son chiamate a fornirci un deciso incremento di entrata. Stazionarie alquanto dal 1862 al 1864, noi ne' due anni susseguenti le abbiamo vedute in rialzo sensibile, e il primo trimestre dell'anno corrente ci fa bene augurare dell'avvenire. I calcoli più prudenti, che l'amministrazione abbia potuto istituire, porterebbero già a 70 milioni per quest'anno l'entrata, che nel 1866 si accostava appena a 65 milioni, e ciò tenendo ancora in disparte le cifre del Veneto. Questo capo, dunque, di reddito pubblico rappresenterebbe appena fra noi una cifra di lire 3 50 per testa, evidentemente troppo lieve ancora per farci supporre che la sua elasticità produttiva sia tutta smorzata.

Ma il Governo potrebbe, io credo, contribuire in due modi ad accelerarne il progresso.

Qualche cosa è ancora da fare sulle tariffe. Per parte mia, ho in primo luogo il dovere di proporvi alcuni pochi ribassi, i quali cominciano già ad essere reclamati come antidoto all'unico contrabbando possibile con la mitezza dei nostri dazi; il contrabbando dei coloniali su cui la cifra del dazio, aggirandosi intorno al 30 per cento, supera evidentemente di molto il profitto medio dei capitali, e con ciò solo basta ad istigare la tendenza ai traffici frodolenti. Ho in secondo luogo il dovere di combattere con tutte le mie forze certe sordide tendenze che in Italia cominciano a svilupparsi nel senso di un ritorno alle sciaurate idee del protezionismo economico. (*Movimento d'approvazione*)

Non solamente mi permetterò di resistere con fermezza a tutte le illusioni o i sofismi con cui la salvezza delle nostre industrie, campestri ed urbane si vorrebbe far dipendere da una recrudescenza delle tariffe, ma sarò tra non guari costretto di domandarvi alcune attenuazioni tendenti a ritenere nei nostri dazi il carattere puramente fiscale, ad allontanarli, quanto meglio si possa, da quel limite del dieci per cento che, erroneamente, a mio credere, si è preso come tipo, ed a cui si amerebbe di spingerci. (*Bene!*) Dovunque io acquisti la convinzione che un ribasso debba giovare ad imprimere nuova vitalità nel commercio, e però assicurarci un incremento di reddito, mi vedrete sollecito ad invocare l'aiuto del Parlamento per effettuarlo senza esitazione nè velleità mercantile.

Ma, per quanto la forza naturale delle cose, e queste minute riforme che ho accennate possano alimentare le nostre buone speranze, io credo che un'azione ben più diretta si possa da noi esercitare nell'intento di svolgere con maggior lestezza la fecondità delle nostre dogane.

Vi è, ed è stato più volte sperimentato, un regime il quale, quanto sarebbe mal consigliato se si prendesse come normale e perpetuo, tanto può riuscire efficace come impulso iniziale. E consiste in ciò che chiamasi regia interessata, nell'associare cioè all'azione del pubblico amministratore il concorso dello speculatore privato, il quale intervenga assicurando all'erario un discreto aumento sul prodotto attuale, e partecipando in equa proporzione agli ulteriori aumenti che la sua solerzia sappia procurare. L'esperienza, ripeto, ha dimostrato che questo regime ha una gran forza come impulso per indurre nella amministrazione doganale quella compattezza e quello spirito di vitalità, che facilmente langue, quando gli agenti del fisco non sono che unicamente soggetti alla sorveglianza ufficiale. Io non esiterei un momento a proporvi che per alcuni anni il sistema della regia interessata si ponga alla prova nella nostra lunga penisola, la quale per la lunghezza delle sue coste, ci mette nel bivio o di perdere la miglior parte delle entrate doganali, o di offrirci invece nelle dogane uno dei più ragguardevoli suoi capi di reddito.

Ho intavolato già delle pratiche, che mi lasciano fondate speranze di poter fra non guari sottoporvi un progetto di legge su questo punto. Qual somma io spero di aggiungere per tal modo al bilancio attivo della nazione, non sarebbe opportuno manifestarvi per ora. Ma io vagheggio e coltivo ardentemente l'idea: in primo luogo, perchè essa non richiede alcun grave mutamento organico che porti un disturbo negli ordini attuali dell'amministrazione; poi, perchè apre la via a qualche aumento sicuro e diretto, nell'interesse della finanza; e finalmente perchè vi troverei un grande e desiderabile vantaggio indiretto, quello, cioè, di aprire fra gl'impiegati d'un *regissore*, un mezzo di occupazione e di onesto alimento a quelle famiglie d'antichi impiegati governativi, ai quali le necessità degli ordini nuovi troncarono la carriera e tolsero la sussistenza.

Se sarà egualmente possibile, com'io non sono lontano dal credere, il concretare le offerte che sinora pervennero al Ministero, il sistema della regia cointeressata potrebbe agevolmente applicarsi del pari alla produzione e spaccio dei tabacchi, materia intorno a cui il vantaggio della finanza riuscirebbe di gran lunga maggiore, perchè in quest'altro ramo delle gabelle la quistione si complica per effetto di quelle circostanze le quali accompagnano sempre le imprese in cui i Governi vogliono farsi direttamente produttori di cose che mai non dovrebbero involarsi all'azione dell'industria privata.

Noi abbiamo, in questa materia, il doppio imbarazzo di provviste soverchie, e di una produzione forzatamente e periodicamente soverchia.

Il deposito de' tabacchi lavorati, cresciuto di anno in anno, alla fine del 1867 darà necessariamente un

eccesso di più che 5 milioni di chilogrammi, i quali, a solo prezzo di costo, rappresentano un capitale di 20 e più milioni di lire, rimasto inoperoso, anzi soggetto a deperimenti.

Noi abbiamo inoltre una produzione annuale di circa 15 milioni di chilogrammi, mentre il consumo non sorpassa i 12 milioni; e ciò che aggrava il male è la dura necessità, in cui l'amministrazione si è trovata, di mantenere in attività di lavoro più che 14 mila operai, e per mantenerli, non solo soddisfare le loro mercedi, non solo caricarsi d'una materia grezza enormemente soverchia, ma fino rinunciare ad ogni miglioramento di fabbricati, meccanismi, e metodi, rendendo così doppiamente oneroso il sistema della privativa.

Io non intendo prevenire sin d'ora il giudizio che il Parlamento sarà costretto a pronunziare fra non molto su tale sistema. Naturalmente, voi, signori, indovinate che mi deve essere affatto antipatico, che non posso altro vedervi fuorchè una di quelle economiche assurdità che un bisogno imperioso della finanza può far tollerare per qualche tempo, aspettando il giorno in cui sia possibile seppellirle fra le storiche curiosità finanziarie. Ma fino a che non si possa bruscamente rapire all'erario italiano o compromettere il provento che ricava dalla privativa, due sicuri vantaggi si potrebbero attingere nel sistema d'una regia.

In primo luogo verrebbe a liberare la finanza senza scapito alcuno, non solo dalle provviste accumulate finora, insieme ai materiali ed attrezzi dell'amministrazione, ma, quel ch'è più, dall'inevitabile bisogno di perpetuare quell'eccesso dell'annua produzione che, accavalcandosi sempre da un esercizio all'altro, è causa perenne di disborsi e perdite.

In secondo luogo, col miglioramento della manifattura, col ribasso forse della tariffa, con una più agevole repressione del contrabbando, facilitati dall'intervento del privato interesse, dovrebbe naturalmente avvenire una sensibile espansione di consumo, mediante la quale il passaggio dalla privativa ad un regime d'industria più o meno libera resterebbe agevolato di molto.

Convinto di ciò, io dichiaro di aver dato serio ascolto finora alle varie proposte arrivatemi. Ho respinto per ovvie ragioni, con la esposizione delle quali mi parrebbe soverchio annoiare la Camera, il sistema di un appalto assoluto, ma ho coltivato quello d'una regia interessata, sulla quale mi propongo egualmente di presentarvi un progetto di legge appena concluse le pratiche in corso.

Un terzo punto, in materia di tasse indirette, mi preoccupa vivamente.

I dazi di consumo riscossi per conto della finanza hanno confermato le previsioni che se ne fecero nel 1864 quando furono istituiti. L'Italia non è ancora abbastanza compatta e uniforme per sopportarli come tributo generale anzichè come imposta locale.

Non meno di cinque sono i metodi che contemporaneamente è forza di adoperare nella loro riscossione. Alcuni comuni sono abbonati, altri convennero per un minimo assicurato, altri entrano nell'appalto generale, per altri si sono fatti appalti parziali, ed altri infine sono sotto riscossione diretta del fisco.

Quest'unico fatto basta a mostrare tutta la difficoltà che i dazi di consumo presentano come cespite finanziario dello Stato.

Dal punto di vista della esazione vi dirò che a tutto lo scorso marzo l'erario trovavasi in credito di poco meno che 7 milioni verso i comuni, contro i quali non è fornito che di armi assai fiacche. Fino dal luglio del 1865 non si mancò di affidare alla società dell'appalto generale la riscossione in trentatré dei comuni più renitenti; ma il canone di 28 milioni si dovette ridurre a 14 milioni. Questa esperienza distoglie affatto dal pensiero di ulteriormente appigliarsi a siffatto partito. Per mezzo delle prefetture si fecero emettere da molte deputazioni provinciali i mandati a carico dei comuni morosi, ed in ultimo non si ristette dal ricorrere all'intimazione giudiziaria per la costituzione in mora di taluni fra i più importanti municipi, onde ottenere lo scioglimento del contratto ed assumere la esazione diretta.

Quanto più i debiti si vengono accumulando, tanto più si affievoliscono le speranze di vederli saldati; e il rimedio della riscossione diretta, sperimentatosi già in parecchi luoghi, non ha dato effetti che ci possano incoraggiare a ricorrevvi.

Il sistema medesimo degli appalti ha i suoi deplorabili inconvenienti; e l'avversione, che contro di esso si è suscitata generalmente, lo rende oramai presso a poco impossibile.

La causa vera di questi infelici risultati non mi sembra difficile a scoprirsi. Le discrepanze nella economica condizione delle varie parti del regno sono troppo spiccate, antiche troppo, perchè le stesse derivate potessero subire in diversi punti le stesse quote di dazio (Bene! a sinistra), e perchè a compensare la differenza bastassero i provvedimenti a' quali la legge del 3 luglio 1864 e il decreto del 28 luglio 1866 si attengono. Bisogna bene riconoscere che la natura e la storia hanno i loro diritti; l'unità è un principio, un concetto, che ha i suoi sterminati vantaggi; ma forse il più grande nemico dell'unità è l'uniformità inesorabile, giogo che nessuna umana potenza può imporre su cose le quali per indole propria e per prepotenti cagioni sieno difformi. Io non credo che oramai s'incontrino due opinioni in Italia su codesto argomento: un consiglio, una voce, s'innalza da tutti gli angoli del paese; è un generale giudizio, che io pienamente divido, doversi al più presto trasmettere dalla finanza a' comuni ed alle provincie questo ramo di pubblica contribuzione. (*Segni di approvazione*)

In principio generale io sono deciso a proporvi co-

desto passaggio. Il solo punto su cui non sono peranco terminati gli studi, è ridotto all'esame delle varie specie di compenso che lo Stato debba ripetere dalle amministrazioni locali. La risoluzione dipende da cifre che non sarebbero ancora verificate abbastanza; ma io non ho alcun motivo di nascondervi che la mia più forte inclinazione sarebbe quella di togliere loro e passare all'erario le sovrimposte sulle tasse dirette. Vi vedrei:

1° Un primo vantaggio considerevole pe' contribuenti, in favore de' quali, le sovrimposte, divenute parte integrante del principale, si misurerebbero ad un'unica stregua e farebbero sparire le enormi discrepanze che oggi vi regnano;

2° Un secondo vantaggio pe' contribuenti medesimi, ai quali la finanza potrebbe, nella parificazione, concedere quel disgravio che localmente non isperano di ottenere; giacchè voi comprendete che la somma attuale delle sovrimposte, ascendendo in complesso alla rispettabile cifra di 117 milioni, potrebbe, in mano del fisco, sopportare qualche diminuzione di non poca importanza, al tempo stesso che, in via di conguaglio, riuscirebbe meno odiosa ai contribuenti;

3° Un vantaggio ai comuni medesimi, i quali, particolarmente se *chiusi*, in senso legale della parola, potrebbero nelle loro differenti tariffe, adattate alle loro speciali condizioni, trovare sufficiente elasticità per assicurarsi a loro profitto una somma molto maggiore di quei 62 milioni all'incirca che, nell'interesse generale del fisco si riscuotono appena, e che tutto oramai fa dubitare di doversi gradatamente vedere diminuiti;

4° Un vantaggio in fine per l'andamento della amministrazione finanziaria; giacchè, se vi è cosa alla quale oramai dobbiamo costantemente tenere indirizzate le nostre mire, è quello di rendere quanto più separate si possa le fiscali sue competenze, da quelle che alla amministrazione locale appartengono. (*Segni di approvazione*)

Io spererei che da siffatta combinazione l'erario possa, nel tempo medesimo, assicurarsi un incremento di entrata, il quale dipenderà da parecchi elementi, e soprattutto dal modo in cui ne' comuni rurali, ove il dazio di consumo avrà sempre una leggiera importanza, si possa operare il compenso alla perdita loro cagionata dalle sovrimposte abolite. È questo il solo motivo che mi ritiene dal compiere sin d'ora il progetto di legge, che tra non molto avrò pure l'onore di presentarvi.

Giacchè abbiamo posto piede sul campo delle tasse dirette, mi è d'uopo di ricordarvi che noi siamo ben lungi dall'aver detto ancora l'estrema parola intorno all'imposta prediale.

Io certamente non credo che la quota del 15 per cento a cui trovasi già pervenuta, e quelle aggiunte gravissime a cui la innalzano le sovrimposte, costitui-

scano un lieve peso sulla rendita fondiaria; tutto al contrario, i grandi interessi economici che son vincolati alla proprietà rurale ed urbana mi tengono sempre viva la speranza che gli aggravii accumulatisi sulla rendita si possano alleggerire; ma io non son solo a desiderare e sperare che una ripartizione più equa basterà senz'altro ad accrescere sensibilmente il prodotto finanziario della tassa.

Il gran nodo della perequazione è mestieri troncarlo oramai; e da parte del Governo v'è la più decisa volontà di adempiere tra poco l'impegno che i suoi predecessori avevano assunto, di sottoporvi al più presto possibile la sua maniera di vedere intorno a questo grave argomento. In tale opportunità, l'accertazione delle rendite troverà naturalmente il suo posto; e qualunque plausibile soluzione daremo al problema, essa avrà sempre l'effetto di far sorgere un incremento di materia imponibile, senza punto esacerbare, e forse ancora diminuendo di qualche cosa la quota.

Se si potesse a man franca arguire da ciò che è avvenuto pe' fabbricati ciò che avverrà per le terre, avremmo bene di che rallegrarci. Sui fabbricati, una rendita prevista soltanto per 168 milioni, al primo saggio di accertamento risultò di 251 milioni, crebbe di 83 milioni; quasi il 49 per cento. Vi son plausibili motivi per argomentare che un accertamento più accurato potrebbe ancora sospingerla fino a non meno che 375 milioni. Non voglio di certo asserire che un incremento analogo si debba per necessità trovare nella rendita de' beni rurali; ma tutte le ipotesi che si sappiano immaginare ci conducono sempre a predire un immancabile aumento di prodotto. Le persone più pratiche in questo ramo di servizio non dubitano di affermare che vi ha ancora tanta rendita di ambe le specie a doversi assoggettare all'imposta, da poterne raccogliere una contribuzione totale ascendente a ben più che 200 milioni. Se, preso l'aumento probabile de' fabbricati, ci fondiamo su questo elemento per crederlo del pari probabile in riguardo ai fondi rustici, l'imposta rurale ascende a non meno che 184 milioni, compreso il Veneto nella proporzione di un decimo. Se ci limitiamo a calcolarla sulla base di un aumento analogo a quello che effettivamente fu ottenuto sinora sui fabbricati, l'imposta rurale sarà sempre di 171 milioni; e per averla limitata a soli 102 milioni bisognerà contentarsi di credere, da un lato, come all'ingrosso si è sovente creduto, che la rendita dei terreni non possa mai sorpassare la proporzione del triplo relativamente a quella dei fabbricati, e dall'altro lato supporre che quest'ultima sia già pervenuta al suo colmo.

Non occorre dichiarare che io non ho l'audacia di affermare nè l'una nè l'altra di queste cifre; intendeva soltanto accennarvi le serie probabilità che abbiamo di scoprire una nuova sorgente di entrata in questo principalissimo ramo delle tasse dirette, senz'altro

sforzo che quello di deciderci a un plausibile e sollecito modo di ottenerci la perequazione definitiva, della quale si sente così vivo il bisogno e che tanto ansiosamente dalla concorde solerzia del potere legislativo si attende.

Comunque si ami di esagerare i difetti e gli inconvenienti della tassa sulla ricchezza mobile, io sono di parere che le successive modificazioni apportatevi la rendono ormai abbastanza tollerabile, per consigliarci di non porvi ulteriormente la mano, ed attendere invece i risultati della esperienza che potremo raccorre nella prossima sua attuazione, relativa al secondo semestre del 1866 e dei due semestri del 1867.

Nata come un semplice tentativo per innestare fra noi un modo di contribuzione che, introdotto dai nostri padri, aveva da lungo tempo emigrato fra popoli di ben altra razza, in pochi anni è passata per quelle fasi alle quali si attribuiva il bisogno d'un lungo corso di tempo. Noi ne abbiamo rapidamente esteso l'importanza totale; abbiamo da un anno all'altro avuto il coraggio di spezzare il freno del contingente, accettando francamente i pericoli della quotità; ci siamo spastoiati dall'imbarazzo delle quote minime. Checchè ora si dica, i fatti dimostrano che l'accertamento dell'imponibile, si può, anche in Italia, ottenere per mezzo della dichiarazione del contribuente, e che il privilegio della menzogna non è così esclusivo al popolo italiano, da rendere qui impossibile un sistema plausibilmente praticato altrove. Io posso ingannarmi; ma son più che mai persuaso che, se avremo la pazienza di attendere ancora un poco, perchè i nostri concittadini, persuasi della indeclinabile necessità di concorrere, ciascuno secondo i suoi mezzi, alla pubblica spesa, comincino a riconciliarsi col fisco (*Si ride*), la tassa sulla ricchezza mobile riacquisterà agli occhi loro quel carattere di equità che forse nei primi attriti della sua introduzione si è potuto smarrire, e sarà ben volentieri pagata.

Non conto adunque sopra ulteriori riforme, chè mi sembra essersene operate abbastanza finora; conto bensì sullo svolgimento spontaneo della sua applicazione. Niuno, nel 1863, avrebbe osato vaticinare i risultati che oggi sono acquisiti, e quelli che abbiamo ogni ragione di attenderci ancora. Niuno avrebbe supposto che in così poco tempo doveva venir fuori una massa di redditi ascendente a 1300 milioni di netto, e 990 di materia imponibile.

Evidentemente questo progresso di rivelazione di redditi è lontano dall'aver toccato il suo limite estremo. Analizzando le diverse categorie, e riflettendo al modo in cui le loro cifre son venute crescendo, a colpo d'occhio si scopre che gran tempo non passerà per trovare una cifra di reddito lordo ascendente a due miliardi, che farebbe ascendere a 1500 milioni la parte imponibile. Se dunque nulla sopravverrà per indurci a cre-

dere che una quota dell' 8 per cento si possa riguardare come troppo onerosa ai contribuenti (e nulla in verità potrebbe condurci ad un tal giudizio), voi vedete, signori, come questa tassa che si diceva sterile ed impossibile nel nostro paese, che cominciò dalla modesta pretensione di non figurare che per una trentina appena di milioni, si troverà più che quadruplicata, ed avrà nel nostro bilancio un'importanza di non meno che 132 milioni.

Sventuratamente, io nè vedo sì chiaro, nè sono così tranquillo intorno alla *tassa sopra gli affari*. Qui la questione è gravissima, e richiede, secondo me, da parte del Governo non meno che da parte vostra, il più serio esame.

Abbiamo un fatto innegabile. La parificazione dei diritti di registro e bollo è riuscita di enorme aggravio ad una buona metà del paese, mentre non fu che un sollievo nell'altra. Ciò che nelle provincie meridionali rappresentava, ad esempio, 55 centesimi su 100 lire, oggi è salito a 2 75 per cento. Certi diritti che erano fissi e discreti son divenuti incommensurabili, perchè acquistarono il carattere della gradualità. Invece son pochi i casi ne quali le altre provincie del regno abbiano sofferto aumento, sono pochi e di non grave importanza.

Gli effetti di una mutazione così rapida e radicale, mi asterrò dal descriverli, voi non potete ignorarli. La questione, non facile a sciogliersi, si aggira intorno ai rimedi.

È egli il caso di rimaneggiare ancora una volta la tariffa dei diritti di registro e bollo?

In favore di nuove diminuzioni starebbe, a prima giunta, la scarsità del prodotto. Voi non potete avere dimenticato che nel 1862 dalla tassa sugli affari si contava dover cavare un prodotto di 94 milioni; e vi è ben noto che nel 1863 se ne ottennero appena 62; nel 1864, 66; nel 1865, 69; nell'anno ora scorso, 66; nè questa cifra, a giudicarne dal prodotto del primo trimestre, sorpasserà un tal limite nell'anno che corre.

La rapida diminuzione di 3 milioni nel 1866 si può spiegare assai facilmente ricorrendo a delle cause transitorie che han dovuto influirvi, e che basta citare per comprenderne l'efficacia. In generale le circostanze politiche ed economiche in cui si è trovato il paese, ebbero a diminuire sensibilmente la quantità degli affari. Il cambiamento della legislazione civile vi esercitò la sua azione. La stessa riforma delle leggi sul registro e bollo, decretata colle leggi del 14 luglio, doppiamente contribuì al lamentato scapito di prodotto; perchè da un lato il decremento che si attendeva nella tariffa sospese le contrattazioni, dall'altro lato, e dopo l'attuazione delle nuove leggi, successe un periodo di incertezza derivante dalla non esatta cognizione di esse, ed ebbe a ritardare l'ordinario andamento delle contrattazioni.

Ma indipendentemente dall'anno eccezionale di cui

parliamo, è indubitato che queste tasse non solo mancarono alla primitiva previsione, hanno ancora deluso le previsioni portate annualmente in bilancio, se si eccettuano gli anni 1864 e 1865 pei quali erasi avuta la prudenza di non prevedere che un prodotto di 65 e di 68 milioni soltanto, in vece dei 77, dei 71 e 81 che figurano nei bilanci del 1863, 1866 e 1867.

Contro la diminuzione, all'inverso, starebbe il fatto che, per quanto onerosa possa la tariffa apparire, ella è minima sempre per poco che si raffronti con quelle della Francia e del Belgio, le quali, oltre alla cifra assoluta della tassa, si raccomandano dall'aspetto finanziario per l'abbondanza del loro prodotto, imperocchè se noi potessimo ricavare da questo ramo di contribuzioni ciò che rende in quei paesi, in ragione del rispettivo numero di abitanti, avremmo un'entrata di 242 milioni modellandoci sulla Francia, o almeno di 143 milioni prendendo il Belgio per tipo.

L'urto di codeste riflessioni contraddittorie non mi permette nel momento attuale di prendere alcun impegno, nè sul mantenimento della tariffa, nè sopra mutazioni che possano prontamente soddisfare alle rimozioni provenienti in gran copia dalle provincie meridionali, come al tempo medesimo non mi mettono in grado di far nascere nell'animo vostro alcuna lieta speranza intorno alle probabilità di aumenti nel prodotto di questa tassa.

Cosicchè, e trascurando per amore di brevità ogni altro punto di secondaria importanza, io crederei soltanto di potere fondatamente attribuire una potenza di espansione: 1° al prodotto delle dogane ed a quello del tabacco; 2° all'imposta prediale ed a quella della ricchezza mobile; e crederei inoltre che lo scambio dei dazi di consumo da passarsi ai comuni ed alle provincie, in luogo delle sovrimposte, gioverebbe ad accrescere ancora di qualche cosa il prodotto dell'attuale sistema delle nostre imposizioni, indipendentemente dal sollievo che potrebbero i contribuenti ottenerne.

Io non cito, come si vede, non amo di avventurare alla cieca, alcuna cifra probabile. Intendo soltanto dirvi esser mio deciso proponimento di perfezionare compiutamente, e con ogni sollecitudine, lo studio di tutti codesti punti, a fine di sottoporvene successivamente i vari progetti di legge che, qualora avessero la fortuna d'incontrare la vostra approvazione, bramerei di vedere deliberati primachè giungessimo al termine dell'anno che corre. (*Bisbiglio*)

Di quanto la condizione della nostra finanza potrà rimanerne avvantaggiata, non solamente è impossibile determinare, ma sarebbe, secondo la mia intenzione, soverchio per ora affannarci a discuterlo. Perchè io, o signori, non saprei prendere con tanta leggerezza l'enorme responsabilità sotto cui mi sento schiacciato, da addormentarmi sulle dolci lusinghe di miglioramenti daziari, il cui concetto può non venire accolto dal potere legislativo, e la cui fecondità potrebbe per

avventura deludere in pratica tutti i calcoli più assennati. Di studi, di promesse, di teorie, di parole, l'Italia è più che satolla oramai. (*Movimenti d'approvazione*) Il frutto che ne ha raccolto, voi lo vedete, è un sentimento esagerato della propria impotenza, una generale prostrazione di forze, che tenderebbe ad estinguere questo paese, se niuno tra i figli suoi non dovesse mai sorgere, fermo e risoluto nel proponimento di rieccitarne la vitalità e spingerlo, foss'anco per forza, sul sentiero dei suoi grandi destini. Questa missione, caduta per ora sopra di me, io l'accetto; e perchè l'accetto sul serio, dico oggi francamente all'Italia che il tempo delle vaghe speranze e dei calcoli approssimativi è finito. Noi dobbiamo ora stesso crearci una guarentigia esplicita, netta, sicura dell'avvenire; non dobbiamo permettere che l'anno 1869 arrivi a sorprenderci senza che per noi siasi apparecchiato un solido mezzo di far fronte al disavanzo, che in quell'anno rinascerebbe, a rinnovare le angosce dalle quali saremmo oggi quasi miracolosamente scampati.

Un solido mezzo? Ma non ve n'ha di due specie; non è da sperare di attingerlo che in un nuovo sforzo richiesto alle forze contributive della nazione. Si ami o non si ami saperlo, il mio dovere è di dirlo: noi nulla avrem fatto finchè non ci saremo alacramente decisi a sopportare qualche nuova imposta (Oh! oh! *a sinistra*) produttiva abbastanza perchè possiamo riposare tranquilli sulla sua completa attitudine a coprire il disavanzo futuro.

È già gran cosa se le combinazioni che abbiamo ideate non inducano la necessità di precipitarne ora stesso la scelta, e ci permettano di istituirle con piena maturità di giudizio, pensandovi sopra per tutto il corso di molti mesi. È gran cosa inoltre se in codesto intervallo possiamo ingegnarci a correggere i difetti che per avventura si scoprono nelle attuali leggi finanziarie. Ma non si pretenda di più, non si vada fino a sognare che vivere senza nuove contribuzioni sia possibile ancora all'Italia, dopo avere ridotto le spese fino a quell'ultimo limite in cui lo spirito dell'economia si comincia a confondere con quello della grettezza.

Dopo avuto il coraggio di annunziare questa ingrata sentenza al paese, io devo ancora aver quello di lanciare il mio debole avviso in mezzo agli attriti di opinioni tante e così discordanti sulla scelta d'una nuova imposta.

Si potrà dissentire da me; ed io, che diffido sempre del mio criterio, son sempre disposto a rispettare ogni coscienzioso giudizio; ma niuno vorrà farmi una colpa della fermezza con cui, sino a prova contraria, amo di conservare l'integrità delle convinzioni generatesi in me dopo lungo riflettere e ribadite dalla esperienza. Il mio pensiero l'avete già indovinato (*Si ride*); la parola, la fatale parola è già detta: io vi propongo la tassa sul macinato. (*Movimenti diversi*)

A vero dire non faccio che riproporla; perchè, quando la tempesta delle opposizioni si scatenò sull'uomo insigne, sul mio caro amico, il cui nome è legato a siffatta proposta (*Risa e movimenti diversi*), io, come ognun sa, sono stato unico forse a confortarlo nel suo proposito, e dividere la responsabilità del calunniato balzello.

Le opinioni da allora in poi si sono grandemente mutate, se non nel campo teorico, certo in quello delle pratiche necessità.

Ho seguito con avida attenzione tutto ciò che in quest'ultimo biennio si sia escogitato per sostituire all'idea dell'onorevole Sella qualche cosa che potesse almeno adombrarla; ho svolto il gran repertorio delle mille forme in cui la sagacia del fisco si è mai esercitata sui popoli; e vengo oggi davanti a voi sempre meglio convinto della impossibilità di trovare un'altra imposta che possa dirsi tanto opportuna al nostro bisogno quanto questa lo è, per la sua larghissima base; imposta raccomandata come, l'onorevole Sella esprimevasi, dalle tradizioni nazionali, che così bene si presta a de'metodi nuovi e più conformi alle nuove idee finanziarie, che non ha rivali per la sua estensione, che è la più diffusibile; imposta che, mite in sè, sminuzzolata in piccolissime particelle, uniforme nel metodo di amministrarla, economica nelle spese, poteva allora far fronte ad una parte de'nostri bisogni, ma oggi poi soprattutto è divenuta, secondo me, la nostra tavola di salvezza, o se si vuole è l'ultimo sacrificio che ancora ci tocchi di sopportare per poter presentarci in mezzo alle nazioni civili con fronte serena, senza pericolo d'incontrare chi si attenti ad imprimere sul nome della nostra patria l'odioso marchio d'una finanza sdruscita.

Io dunque, o signori, non devo esitare; adotto tal quale il progetto Sella, e non faccio che due riserve: l'una, ccm'è ben naturale, riguarda la data dell'attuazione, che io trasporto sino al 1° gennaio del 1869; l'altra, se pur sarà di bisogno, consisterebbe in qualche mutamento della parte tecnica del contatore meccanico (*Risa e movimenti*), qualora i nuovi esperimenti che mi propongo di fare eseguire su questo punto consigliino di modificarlo.

Dopo ciò, non mi resta che restringere in poche parole l'insieme del mio disegno.

Mi son proposto, in primo luogo, di porre una barriera tra il passato e l'avvenire; e per rendere sicuramente possibile la loro separazione, rimanderei l'inizio dell'avvenire sino al 1° gennaio 1869.

A quell'epoca il vuoto da cui vogliamo liberarci sarebbe immancabilmente rappresentato da un cumulo di 550 milioni di lire.

Per apparecchiare il mezzo di ricolmarlo, io propongo di dare la forma d'imposta straordinaria ai 600 milioni che dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico si intende di prelevare.

Una parte di tale imposta sarebbe prontamente esigibile, addicendovi i titoli di rendita pubblica che sono già in potere del fondo del culto; 430 milioni rimarrebbero a riscuotersi nel corso di quattro anni.

Il rimanente dei fondi di origine ecclesiastica, e già passati in potere del fisco, dovrebbe esclusivamente destinarsi a coprire le pensioni e le spese del culto.

Così i 600 milioni imposti sui beni ecclesiastici sarebbero netti da ogni passività, fuorchè dal diritto del 3 per cento di commissione sopra 430 milioni, e da quello sconto che possa occorrere per renderli disponibili ai bisogni del Tesoro nel corso del 1868.

Su questa somma saranno prelevati i 250 milioni che lo Stato deve alla Banca, e il cui pagamento implicherà la soppressione del corso forzato, di cui godono i suoi biglietti.

Così gli esercizi del 1867 e 1868 sarebbero assicurati in via puramente straordinaria, e resterebbe evitata l'urgenza di ricorrere ora stesso ad una precipitosa creazione di nuove imposte.

Per provvedere poi al disavanzo ordinario dal 1869 in poi, io proporrei preliminarmente di contare sopra una maggiore produttività delle imposte attuali:

Mettendo a regia cointeressata le dogane e il tabacco;

Cedendo a' comuni ed alle provincie i dazi di consumo, e passando a conto delle finanze, cioè incorporando nel principale le sovrimposte alle tasse dirette, che verrebbero in tal caso parificate e, fin dove si possa, diminuite;

Affrettandoci a perequare l'imposta prediale in modo da farne scaturire la rivelazione d'un aumento di rendita imponibile;

Adoperandoci a scoprire viammeglio quella parte di redditi, che può essere finora sfuggita alla tassa di ricchezza mobile.

Tutto ciò dovrebbe effettuarsi entro l'anno 1867.

Qualunque sia l'incremento che la pubblica entrata potrà cavarne, esso si porrebbe a profitto nel 1868, ma non dovrebbe impedire che si proceda sin d'ora ad istituire la tassa sul macinato, per metterla in pieno esercizio dal 1869 in poi, e trovarvi il mezzo apparecchiato e sicuro di coprire qualunque deficienza che il bilancio annuale potesse tuttavia presentare, dopo avere ridotto al minimo limite indispensabile la somma delle spese, per mezzo delle più ferme e coraggiose economie che sia mai possibile d'introdurvi.

Io sento, o signori, e fino a certo segno deploro, la desolante semplicità di siffatte proposte; comprendo bene che, nè per l'indole loro, nè per la forma che loro ho data, nè per lo stesso linguaggio di cui mi son valso, son tali da poter lusingare l'amor proprio del loro autore. (*Susurro a sinistra*) La gran massa del pubblico troverà probabilmente deluse le speranze che avea concepite, di udire dalle mie labbra ripetere e combinare con ingegnosi artifici le teorie più difficili, o le formole

sibilline della borsa e del credito; ma io non credeva adempiuto abbastanza il mio ufficio se non avessi fatto ogni sforzo per evitarle. Risparmiando a tutti la pena di interpretarmi, ho mirato ad abbreviare di molto il tempo che occorra perchè io possa ascoltare il vostro giudizio, e su di esso regolare la mia condotta.

Se ora mi chiederete ciò che più vivamente desidero, vel dirò con eguale franchezza. Certo, il diletto della più lusinghiera sorpresa io proverei se una vostra approvazione venisse a convincermi di avere menomamente contribuito ad ispirare fiducia, tranquillità, liete e fondate speranze a questa patria che oggi pende dalle nostre labbra, e che all'amor nostro i suoi destini ha confidati. Ma io nutro un'ambizione più ardente, e non devo dissimularvela. Desidero che l'impotenza medesima de'miei tentativi, dopo aver soddisfatto la mia coscienza, svegli alla fine qualcuna fra le tante intelligenze supreme che qui mi ascoltano, e la spinga a indicarci con dito più sicuro del mio, un miglior modo di salvare l'Italia.

E giacchè ho ora l'onore di appartenere a questo illustre Consesso, vogliate essere certi, o signori, che il più bel giorno della mia vita io non so immaginarlo, all'infuori di quello in cui da questo seggio di dolore mi fosse dato d'insinuarmi modestamente fra i vostri ranghi, ad aiutare, confortare e difendere l'uomo che possa dedicare ad utilità del paese quella massa di forze delle quali io sono privo pur troppo. (*Vivi applausi — Bisbiglio a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole La Porta ha facoltà di parlare.

LA PORTA. Signori! Il signor ministro per le finanze conchiudeva la sua esposizione, domandando di essere giudicato, e prontamente giudicato. Egli ha diritto ad un giudizio pronto, ed io per corrispondere al suo invito, il quale corrisponde agli interessi del paese, io gli domando se questo progetto di legge, che egli accennava, se quello che io credo uno dei più importanti, dell'alienazione e dell'imposta sui beni ecclesiastici, e l'altra parte, come la chiama integrante, del mutuo o dello sconto di questi seicento milioni, se questo progetto di legge lo ha in pronto, e quando lo presenterà alla Camera.

È necessità, o signori, che noi stabiliamo la discussione od il giudizio sull'insieme del sistema finanziario proposto dal Ministero. Non importa che si giudichi bene o male uno de' suoi progetti, è necessità che la Camera lo giudichi tutto; e per portare il suo giudizio determini il progetto di legge su cui, oltre la specialità delle disposizioni che involge, la Camera discuterà lo insieme del sistema finanziario.

Se il signor ministro di finanze ci avesse, al fine del suo discorso, presentato il disegno di legge, di cui ci aveva fatto augurare la presentazione, io allora senza altro avrei proposto alla Camera che avesse fissata la discussione generale sul sistema del signor ministro, sul

progetto di legge di imposta straordinaria sui beni ecclesiastici e di sconto di quest'imposta.

Poichè questo progetto di legge non è presentato, gli domando a giorno fisso (*Mormorio a destra*) e in modo che possa essere distribuito ai deputati, quando sarà deposto sul banco della Presidenza questo progetto di legge.

Molte sono le cose che egli domanda al Parlamento, e molte nell'anno 1867 che volge al suo termine, e perchè il Parlamento possa corrispondere alle sue domande ed agli imperiosi bisogni del paese, è necessità che il Ministero cominci a dare l'esempio di celerità nel presentare i progetti di legge.

Allora la Camera vedrà se deve approvarli, e potrà corrispondere con celerità e con zelo, di cui non dubito, alle esigenze pubbliche.

FERRARA, *ministro per le finanze*. Il progetto di legge di cui giustamente l'onorevole La Porta sente la necessità, doveva essere presentato oggi stesso, e forse lo sarà fra pochi minuti, appena ne sia terminata la copiatura.

Solamente la convenzione, che ne è parte integrante, ha bisogno di pochi giorni per potersi presentare in una forma che leghi sufficientemente i contraenti. Per la premura che vi era, e per non potere differire più oltre l'esposizione finanziaria, il Governo ha dovuto contentarsi di firme date sotto una forma che non debbe essere definitivamente adottata. Sono firme che si debbono rinnovare, e non tutte nel nostro paese. Alcune altre mancano ed in loro vece non v'ha che un impegno verbale, sul quale per altro non c'è dubbio.

Quest'atto adunque avrà bisogno di qualche giorno per essere completato, ma l'esame del progetto di legge è indipendente affatto dal contratto. La Camera può, e forse le conviene deliberare sul progetto, prima di avere sott'occhio il contratto, poichè questo non è che l'applicazione degli articoli di legge che si sono redatti.

L'onorevole La Porta può essere certo che dopodomani, al più tardi, il progetto sarà deposto sul banco della Presidenza, giacchè, lo ripeto, non manca che la firma.

LA PORTA. Non so se si possa discutere il disegno di legge relativo all'imposta straordinaria sui beni ecclesiastici indipendentemente dall'altro che il signor ministro, nella sua esposizione, chiama parte integrante del primo, indipendentemente, cioè, dal progetto relativo allo sconto. Egli naturalmente è miglior giudice di me in quanto a dire se quello ch'egli chiama parte

integrante, sia veramente tale; noi non abbiamo sotto occhio il progetto di legge e non possiamo giudicarlo. Quindi pel momento pregherei la Camera a volere decidere d'intraprendere la discussione del sistema finanziario del signor ministro sul disegno di legge che presenterà domani.

(*Molti deputati stanno in mezzo all'aula.*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati d'andare al loro posto.

Onorevole La Porta, pare che il suo desiderio si raggiunga senza necessità d'una deliberazione, la cosa viene da sè.

Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

RATTAZZI, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per l'interno*. Non ho che poche parole da dire.

Dopo l'eccitamento fatto dall'onorevole La Porta, dichiaro che il Ministero, ben lungi dall'opporci a fare una discussione ampia e generale sul sistema finanziario in oggi svolto dall'onorevole mio collega, desidera egli stesso che nell'occasione in cui si discuterà la prima legge, quella che concerne l'imposta dei 600 milioni sui fondi che erano già una volta della Chiesa, e in parte ancora rimangono alla medesima, si faccia in quella circostanza una discussione tale da cui sia posto il Governo in grado di sapere se può continuare ad applicare quei principii che furono quest'oggi svolti nell'esposizione del ministro delle finanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiamerebbe la discussione del progetto di legge sulla costituzione del Banco di Sicilia, ma m'immagino che i signori deputati, preoccupati dell'importantissima esposizione oggidì svolta dal ministro delle finanze, vorranno che sia sciolta ora la seduta. (*Sì! sì!*)

Domani seduta all'ora consueta.

La seduta è sciolta alle ore 4 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Discussione dei progetti di legge :

1° Costituzione del Banco di Sicilia in pubblico stabilimento avente qualità di ente morale.

2° Dazio d'entrata sull'uva appassita, guasta o semi-guasta, destinata a scopi industriali.

3° Estensione alle provincie venete e di Mantova della legge sopra i diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno.

4° Pareggiamento del dazio d'entrata sull'olio di oliva.

SITUAZ

Quadro dimostrante g'incass

	Entrate accertate o presunte per l'esercizio 1866 nella situazione del Tesoro			Entrate versate al Tesoro a tutto dicembre 1866	I da 1° gen
	Provenienti dal 1865	Del bilancio 1866	Totale		
Debiti dei contabili della percezione alla scadenza dell'esercizio 1865	81,340,803 41	»	797,565,696 35	446,206,029 85	(1) 351,5
Resti attivi diversi dell'esercizio 1865 e degli esercizi precedenti	72,021,093 49	»			
Entrate ordinarie e straordinarie diverse del bilancio 1866 . . .	»	644,203,799 45			
Restituzione dalla Società Anonima de' beni demaniali delle somme anticipate dallo Stato per l'estinzione di una prima serie delle sue obbligazioni .	»	14,140,000 »	14,140,000 »	6,489,125 84	7,6
Saldo prezzo vendita delle strade ferrate dello Stato (5 ultime rate)	»	110,745,487 48	110,745,487 48	110,745,487 48	
Residuo del prestito di 425 milioni	211,083 10	»	211,083 10	154,245 67	
Rimborsi dovuti dalla Società delle ferrovie romane	22,521,189 »	16,150,000 »	38,671,189 »	13,938,711 33	24,7
Emissione di 20 milioni di lire in moneta di bronzo	»	20,000,000 »	20,000,000 »	16,424,146 70	3,8
Alienazione di rendite delle sopresse Casse ecclesiastiche e corporazioni religiose	»	94,152,675 03	94,152,675 03	89,301,146 37	4,8
Rimborso dalla Società delle ferrovie calabro-sicule	»	8,000,000 »	8,000,000 »	»	8,0
Prestito nazionale obbligatorio del 28 luglio 1866	»	350,000,000 »	350,000,000 »	236,189,132 81	113,8
Prodotto della rendita da alienare pel pagamento dei Buoni del Tesoro all'Austria	»	91,403,375 »	91,403,375 »	51,500,000 »	39,9
Fondi provenienti dagli stralci delle sopresse Tesorerie generali di Napoli, Sicilia, Depositeria di Firenze e delle Casse di finanza di Lombardia . . .	6,517,323 22	»	6,517,323 22	6,517,323 22	
Totale . . .	182,611,492 22	1,348,795,336 96	1,531,406,829 18	977,465,349 27	553,9

(1) (2) Nei resti da incassare sono comprese l'imposta per la ricchezza mobile del 1866 e gli arretrati 1865 di detta imposta non incassati al 31 dicembre 1866, non che le carte contabili rappresentanti spese di riscossione anticipate dai contabili percezione non regolarizzate il 31 dicembre, le quali per conseguenza formano pure resto passivo.

RUOZIONI DEL TESORO.
passi ed pagamenti sino a tutto dicembre 1866.

Resti da versare il 1° gennaio 1867	Spese accertate o presunte per l'esercizio 1866 nella situazione del Tesoro			Pagamenti effettuati a tutto dicembre 1866	Resti da pagare il 1° gennaio 1867	
	Provenienti dal 1865	Del bilancio 1866	Totale			
	Resti passivi dell'esercizio 1865 e degli esercizi precedenti . . .	171,916,695 80	»	1,507,808,092 59	1,009,845,083 42	(2) 497,963,009
	Spese del bilancio 1866	»	1,335,891,396 79			
1) 351,359,666 5	Buoni del Tesoro all'Austria in dipendenza del trattato di Vienna	»	91,403,375 »	91,403,375 »	»	91,403,375
	Pagamento al Governo austriaco pel rilievo del materiale esistente nelle fortezze della Venezia	»	6,000,000 »	6,000,000 »	»	6,000,000
7,650,874 1	Pagamento degli arretrati a tutto il 1866 del debito pontificio passato a carico dell'Italia . .	»	20,642,291 94	20,642,291 94	»	20,642,291 9
»	Fondi dovuti agli stralci delle tesorerie generali di Napoli, Sicilia, Depositeria di Firenze e Casse finanze di Lombardia . .	65,181 02	»	65,181 02	65,181 02	»
56,837 4	Eccedenza di pagamenti sull'esercizio 1865	43,010,705 09	»	43,010,705 09	43,010,705 09	»
24,732,477 67	Totale . . .	214,992,581 91	1,453,937,063 73	1,668,929,645 64	1,052,920,969 53	616,008,676
3,575,853 3	Riporto delle entrate come contro	182,611,492 22	1,348,795,336 96	1,531,406,829 18	977,465,349 27	553,941,479 9
4,851,528 6	Eccedenza nelle spese e nei pagamenti e disavanzo alla scadenza dell'esercizio 1866	32,381,089 69	105,141,726 77	137,522,816 46	(A) 75,455,620 26	62,067,196
8,000,000			Disavanzo			
13,810,867 1	A) All'eccedenza dei pagamenti di cui sovra. . L.		75,455,620 26	B) Numerario L.		401,628,938 8
39,903,375	Si è fatto fronte coi seguenti debiti fluttuanti rimasti da restituire il 1° gennaio 1867, cioè:			Crediti per pagamenti fatti per conto della Cassa depositi, e dell'amministrazione del fondo pel culto »		11,319,115 0
»	1° Buoni del Tesoro in circolazione L.	174,230,308 25		Crediti per anticipazioni alla società delle ferrovie Romane, giusta la convenzione approvata con decreti regi 11 ottobre e 16 novembre 1866		20,000,000
53,941,479 91	2° Vaglia del Tesoro in circolazione »	50,462,538 75		Fondi di scorta ai regi legni della marina »		1,500,000
	3° Quietanze di fondo somministrato da regolare »	19,618,497 98	517,569,344 98	Buoni del Tesoro scontati esistenti in portafogli »		3,299,173 1
	4° Conti correnti diversi »	23,258,000 »		Deficit di tesorieri »		4,366,497 6
	5° Conto corrente colla Banca Nazionale pel mutuo di 278 milioni in biglietti »	250,000,000 »		Totale . . . L.		442,113,724 7
a imposta, stabili della	Cosicchè venne a risultare al 1° gennaio 1867 un fondo Cassa di L.		442,113,724 72			
	composto come alla lettera B.					

SPECCHIO SOMMARIO dello stato di attività e di passività alla fine dell'anno 1866.

Residui attivi.

1. Dovuto dai contabili della percezione e resti attivi diversi dei bilanci 1866 e retro al 31 dicembre 1866	L. 351,359,666	50
2. Dovuto dalla società anonima per la vendita dei beni demaniali in rimborso di somme anticipate dallo Stato per l'estinzione di una prima serie delle obbligazioni »	7,650,874	16
3. Residuo del prestito di 425 milioni del 1864. »	56,837	43
4. Rimborsi dalla società delle ferrovie romane per le spese della ferrovia ligure ed altri »	24,732,477	67
5. Residuo dell'emissione di 20 milioni in monete di bronzo »	3,575,853	30
6. Residuo del prestito nazionale obbligatorio del 28 luglio 1866 »	113,810,867	19
7. Rimborso dalla società delle ferrovie calabro-sicule delle spese previste nel bilancio passivo 1866 da eseguirsi per suo conto »	8,000,000	»
8. Alienazione di rendite delle sopresse Casse ecclesiastiche e Corporazioni religiose »	4,851,528	66
9. Alienazione di rendite pel pagamento dei buoni del Tesoro all'Austria. »	39,903,375	»
	L. 553,941,479	91
10. Crediti di tesoreria:		
Pagamenti fatti per conto della Cassa depositi e e prestiti e dell'amministrazione del fondo pel culto	L. 11,319,115	09
Anticipazioni alla società delle ferrovie romane, giusta le convenzioni 11 ottobre e 16 novembre 1866. »	20,000,000	»
Fondi di scorta ai regii legni della marina »	1,500,000	»
Buoni del Tesoro scontati esistenti in portafogli »	3,299,173	19
Deficit di tesorieri »	4,366,497	64
	L. 40,484,785	92
11. Contanti nelle casse erariali »	401,628,938	80
Totale	L. 996,055,204	63

Residui passivi

1. Resti passivi diversi dei bilanci 1866 e retro	
2. Buoni del Tesoro all'Austria in dipendenza del t di Vienna	
3. Pagamento al Governo austriaco pel rilievo de riale esistente nelle fortezze della Venezia (somma già prevista nel bilancio passivo al n°	
4. Pagamento degli arretrati a tutto il 1866 del pontificio passati a carico dell'Italia	
5. Debiti di tesoreria:	
Vaglia del Tesoro non pagati il 31 di 1866	L. 50,462
Quietanze di fondi somministrati non portati in uscita il 31 dicem- bre suddetto »	19,618,
6. Debiti fluttuanti:	
Buoni del Tesoro in circolazione L.	174,230,
Conti correnti diversi »	23,258,
Conto corrente colla Banca Na- zionale pel prestito di 278 milioni »	250,000,
Totale	Totale

BILANCIO.

Passività	L. 1,133,578,021	09
Attività	» 996,055,204	63
Resto in passività	L. 137,522,816	46